

venite e vedrete

PERIODICO UFFICIALE DEL
RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO SANTO
AL SERVIZIO DELLE COMUNITÀ DEL RNS
A CURA DELLA COMUNITÀ MAGNIFICAT

In caso di mancato recapito, restituire a "Venite e Vedrete", c/o Adria Maffei Nazzaro, Via Antonio Cesare Carelli, 15/r - 71100 Foggia - una copia 4,50 Euro. Periodico - Poste Italiane Sped. in Abb. Post. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Foggia DPO

*"E chinato il capo
emise lo Spirito"*

MARIA NELLA PENTECOSTE GIOVANNEA

venite e vedrete

PERIODICO UFFICIALE DEL RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO SANTO
AL SERVIZIO DELLE COMUNITÀ DEL RNS A CURA DELLA COMUNITÀ MAGNIFICAT

Periodico ufficiale
del Rinnovamento nello Spirito Santo
al servizio delle Comunità,
non vuol essere una rivista riservata
ad una cerchia ristretta di lettori,
ma si propone di essere:

una voce profetica per annunciare ciò che il Signore
suggerisce alle Comunità del RnS,
che ha suscitato all'interno della sua Chiesa;

un servo fedele della specifica vocazione
comunitaria carismatica,
attento ad approfondire i contenuti
specifici del RnS;

un ricercatore scrupoloso delle ricchezze
della spiritualità della Chiesa:
dai Padri al recente Magistero;

un agile mezzo spirituale di collegamento
ed uno strumento di unità per presentare
vita, fatti, testimonianze delle varie Comunità del RnS
al fine di accrescere la conoscenza e la reciproca stima;

una finestra perennemente aperta
sulle realtà comunitarie carismatiche
di tutto il mondo per ammirare
e far conoscere le meraviglie che il Signore
continua a compiere in mezzo al suo popolo.

*In copertina: "Santa Maria alla Croce", mosaico dell'abbazia
di Santa Maria alla Croce di Tiglieto (GE), copia della "Crocifissione"
di M.I. Rupnik (Città del Vaticano, Palazzo Apostolico,
cappella Redemptoris Mater)*

Direttore responsabile
Oreste Pesare

Caporedattore
Don Davide Maloberti

Collaboratori di redazione
Giuseppe Bentivegna
Alessandro Cesareo
Tarcisio Mezzetti
Antonio Montagna
Giuseppe Piegai

Comunità Corrispondenti
Le Comunità
del Rinnovamento nello Spirito Santo

Direzione
Via Londra, 50 - 00142 Roma
Tel. e Fax 06.5042847

Redazione
Via Vescovado, 5 - 29100 Piacenza
Tel. 0523.325995 - Fax 0523.384567
email: redazione@ilnuovogiornale.it

Segreteria e servizio diffusione
c/o Adria Maffei e Giuseppe A. Nazzaro
Via Antonio Cesare Carelli, 15/i - 71100 Foggia
tel. 0881.613713 - Fax 0881.653309

Resp. Amministrativo
Federica De Angelis

Iconografia
Archivio Venite e Vedrete
Archivio Il Nuovo Giornale

Progetto grafico e Stampa
Grafiche Grilli

Proprietà
Rivista trimestrale di proprietà
dell'Associazione Venite e Vedrete
Aut. Trib. di Foggia n. 435 del 5/10/1998

QUOTE ABBONAMENTO 2006 (diritto a quattro numeri)

Ordinario	15,00
Straordinario	30,00
Sostenitore	60,00
Estero (Europa)	20,00
Estero (altri Paesi)	28,00

Vanno inviate a:
C/C postale 16925711 intestato a:
Associazione "Venite e Vedrete"
c.p. - 71016 San Severo - Foggia

SOMMARIO

EDITORIALE
L'ALBERO DELLA VITA
Oreste Pesare

“E CHINATO IL CAPO EMISE LO SPIRITO”
UN DONO SENZA MISURA
Padre Raniero Cantalamessa

“FATE QUELLO CHE VI DIRÀ”. LA MADRE ALLE NOZZE DI CANA
Don Luca Bartoccini

COME MARIA, PORTARE CRISTO NELLA NOSTRA VITA QUOTIDIANA
Padre Victor-Emilian Dumitrescu

PERMETTERE A DIO DI OPERARE UN PRODIGIO
Giuseppe Piegai

NATI NEL SANGUE DEI MARTIRI
a cura di don Davide Maloberti

“NIENTE ANTEPORRE ALL'AMORE DI CRISTO”
Tarcisio Mezzetti

“ASSETATI DELL'AMORE DI DIO”
Intervista a Padre Alberto Ibáñez Padilla s.j.
a cura di Antonio Montagna

FIOCALIA CARISMATICA
GLI ESERCIZI SPIRITUALI IGNAZIANI,
PALESTRA DI SPIRITUALITÀ CARISMATICA
Giuseppe Bentivegna S.J.

TESTIMONIANZE
IL «SEMINARIO» CON I GIOVANI A PERUGIA
di Maria Grazia e Daniele

IL BAMBINO HA DIRITTO ALLA TENEREZZA
di Annalisa Gobbi



PREGHIAMO

Atto di consacrazione allo Spirito Santo

O divino Spirito,
che sei disceso con l'abbondanza
dei Tuoi lumi e dei Tuoi doni
sulla prima comunità riunita il giorno di Pentecoste fra le mura del Cenacolo,
ecco dinanzi a Te questa comunità
che Ti supplica di rinnovare su di essa
quanto compisti in quel giorno memorando.

E affinché questo avvenga,
noi ci consacrriamo a Te
offrendoTi la nostra mente, la nostra volontà, il nostro cuore.
L'opera redentrice che Cristo, il Verbo incarnato,
ebbe a realizzare soprattutto con la Sua passione e morte
e volle affidare alla Sua Chiesa,
fu da Te completata con la Pentecoste e mai è venuta meno.
Ma affinché in noi sia più intensa e fruttuosa
e questa porzione della Chiesa viva un continuo progresso spirituale,
noi ci affidiamo senza riserve a Te.

La Tua luce illumini le nostre menti,
onde cerchiamo sempre la verità
e non ci lasciamo traviare da falsi profeti;
la Tua grazia ringiovanisca le nostre volontà
e le renda capaci di resistere alle insidie del demonio e della corruzione;
i Tuoi doni ci trasformino in apostoli con la parola e con l'esempio.

O Divino Spirito,
ripeti in noi i prodigi della grazia che si verificarono
nella prima comunità cristiana alla Tua discesa;
fa' che vivendo in Te, portiamo alla Chiesa e a Cristo redentore
quanti ci circondano, contribuendo così a quel piano meraviglioso
di salvezza del genere umano che, nella Pentecoste, ha dato i primi meravigliosi frutti.
Amen.

(Beata Elena Guerra)

EDITORIALE

L'albero DELLA VITA

Voglio iniziare le mie riflessioni sul tema di questo numero di Venite e Vedrete con l'affidare me e voi alla CROCE di CRISTO, albero della vita. Solo attraverso di essa, accettando i legami della morte, Gesù ha partorito, attraverso il suo costato squarciato, la Chiesa: ci ha trasmesso la vita. Ed è attaccati a lui che anche oggi noi vogliamo riscoprire il dono prezioso di questa fonte che è la sua croce, dalla quale ... *"noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia"* (Gv 1,16). Sì, è la croce - quale trono di Gesù glorioso - la fonte dello Spirito Santo che ci dà la vita. Quanto prezioso, dunque, è il dono dello Spirito che hai ricevuto!

Nella sua prima lettera ai Corinzi (vv. 6,20 e 7,23), S. Paolo ci ricorderà: *"Siete stati comprati a caro prezzo"*.

Il grande Paolo era cosciente che lo Spirito Santo in noi rimane potente ed operoso solo quando noi non perdiamo di vista cosa ha fatto Cristo per «riscattarci» dalle grinfie di satana e per darci una nuova vita, e consideriamo un tesoro preziosissimo il dono che ci viene offerto gratuitamente, senza alcun merito. Spesso succede, invece - e noi non ne siamo esenti - che chi non paga di persona un bene di qualsivoglia genere, chi conquista tutto con troppa facilità non riconosca il valore del bene ottenuto e si comporti come i maiali, di evangelica memoria, con le perle ... calpestandole con le loro zampe (Mt 7,6). In ogni tempo c'è sempre qualcuno che smercia «a buon prezzo» la salvezza ed il dono dello Spirito che Gesù ha pagato *"a caro prezzo"*.

E per noi - fratelli e sorelle - che valore ha assunto, dunque, la vita nuova che Gesù ha pagato sul legno della croce?

Siamo forse di quelli invitati (cf Lc 14,16-24) che, pur conoscendo chi ci ha invitato, ci sentiamo giustificati per i «molti affari» che ci attanagliano e/o ci affliggono o per gli

«affetti» che ci prendono, spegnendo il dono dello Spirito che è in noi? O possiamo dire con S. Paolo, conquistato da Gesù, che non rendiamo vana la croce di Cristo (cf 1 Cor 1,17) e sperimentiamo la novità di una vita piena della freschezza dello Spirito di Dio?

Ai piedi della croce Maria e Giovanni, superato ogni timore verso gli uccisori di Gesù che potevano realmente fare del male anche a loro, hanno bevuto per primi l'acqua della vita sgorgata dal suo costato. Ed insieme agli altri undici e poche altre donne hanno rivoluzionato il mondo, portando gioia e consolazione a chi aveva sete della vita vera.

Sul loro esempio, anche noi aggrappiamoci alla croce, fratelli, poiché *"...da lui la nostra salvezza"*... ogni giorno della vita... e di nuovo, anche oggi!

Solo da lui possiamo ancora ricevere il dono dello Spirito che fa la Chiesa, il dono di una vita piena di speranza e di gioia anche in mezzo alle difficoltà, il dono di una vera vita comunitaria. Solo abbeverandoci al suo costato possiamo scoprire e riscoprire il valore della nostra vocazione alla Comunità Magnificat (o alle nostre proprie comunità), minuscolo ma pur meraviglioso membro del corpo di Cristo che è la santa Chiesa, rappresentata proprio da Maria ai piedi della croce nell'icona pentecostale giovannea.

Prostriamoci, dunque, come Giovanni insieme con la nostra mamma Maria sotto la croce per ricevere... la vita. Chiediamogliela a Gesù senza interruzione. Non dubitare... non riuscirai a tenere solo per te ciò che avrai ricevuto. ... Sarai un ramo dell'albero della vita... e porterai la vita nuova nel mondo.

Oreste Pesare

Un dono SENZA MISURA

> Padre Raniero Cantalamessa

Nel Nuovo Testamento non c'è il racconto di una sola Pentecoste, ma di due. Esiste una Pentecoste lucana che è quella descritta negli Atti degli apostoli ed esiste una Pentecoste giovannea che è quella descritta in Giovanni 20, 22, quando Gesù alitò su di loro e disse: *“Ricevete lo Spirito Santo”*. Questa Pentecoste giovannea si svolge nello stesso luogo di quella lucana, nel Cenacolo, ma non nello stesso tempo. Avviene infatti la sera stessa di Pasqua, e non cinquanta giorni dopo la Pasqua. In questa nona tappa del nostro cammino sulle orme della Madre di Dio, vogliamo cercare di scoprire il posto che Maria ha avuto anche in questa Pentecoste giovannea e che cosa ella ha da dire con ciò alla Chiesa. [...]

Il progresso degli studi biblici permette di dare oggi una risposta più semplice al problema dell'esistenza di una duplice Pentecoste. Le due Pentecoste corrispondono a due modi diversi di concepire e presentare il dono dello Spirito che non si escludono a vicenda, anzi si integrano, ma che non bisogna necessariamente armonizzare tra di loro. Luca e Giovanni descrivono, da due angolature diverse e con due preoccupazioni teologiche diverse, lo stesso fondamentale evento della storia della salvezza e cioè l'effusione del-



lo Spirito Santo resa possibile dal sacrificio pasquale di Cristo.

Questa effusione si manifestò in diversi momenti e modi. Luca, che vede lo Spirito essenzialmente come dono fatto alla Chiesa per la sua missione, accentua uno di questi momenti, avvenuto cinquanta giorni dopo la Pasqua, il giorno in cui gli Ebrei celebravano la festa di Pentecoste. Un momento che dovette avere particolare risonanza e importanza agli inizi della missione della Chiesa. Giovanni, che vede lo Spirito essenzialmente come il dono pasquale fatto da Cristo ai discepoli,

accentua le primissime manifestazioni di questa presenza nuova dello Spirito, che si ebbero già il giorno di Pasqua. Del resto, Luca stesso non intese fare della venuta dello Spirito, narrata in Atti 2, l'unica manifestazione di esso, perché nel seguito del libro riferisce di altre discese dello Spirito Santo assai simili alla prima (cf At 4, 31; 10, 44 ss).

Luca interpreta il dono dello Spirito promesso per gli ultimi tempi alla luce della profezia di Gioele e alla luce di Genesi 11, 1-9: cioè come definitiva effusione dello spirito profetico e come restaurazione dell'u-

nità del linguaggio umano distrutta a Babele. Giovanni lo interpreta alla luce di Genesi 2, 7 (Dio che alita un soffio di vita su Adamo) e di Ezechiele 37, 9 (il soffio dello Spirito che fa rivivere le ossa aride); lo interpreta cioè come inizio di una nuova vita e come nuova creazione.

Fin dall'inizio del Vangelo di Giovanni, viene fatta una promessa: che ci sarà un battesimo di Spirito Santo (cf Gv 1, 33). Questa promessa si conferma e si precisa nel discorso fatto alla samaritana sull'acqua viva (cf Gv 4, 14). Viene, in seguito, messa in relazione stretta con la sua glorificazione (cf Gv 7, 39) che però sappiamo non indica, per Giovanni, solo l'ascensione al cielo di Gesù e neppure solo la risurrezione, ma anche la sua esaltazione sulla croce, cioè la sua morte gloriosa. È impensabile che Giovanni possa terminare il suo Vangelo, senza aver mostrato il compimento di questa promessa, o rinviando, per il suo compimento, a un altro libro - gli Atti degli apostoli - che egli forse neppure conosceva.

*Pentecoste
era anche la festa
che commemorava
la presenza
di Gesù tra i suoi
dopo la Pasqua*

Esiste dunque una Pentecoste, cioè un racconto della venuta dello Spirito Santo, anche nel Vangelo di Giovanni. Abbiamo anche qui - come per la Pasqua - una chiara conferma dalla storia e dalla liturgia della Chiesa. Si sa che sono esistite, nei primi secoli della Chiesa, due fondamentali modi di intendere la festa di Pentecoste. Secondo uno di essi, poi



affermatesi e divenuto universale fino ai giorni nostri, la Pentecoste era la festa della discesa dello Spirito Santo avvenuta nel cinquantesimo giorno dopo la Pasqua.

Secondo l'altro modo, che è il più antico, Pentecoste era la festa dei cinquanta giorni successivi alla Pasqua e commemorava la presenza spirituale, o «secondo lo Spirito», di Gesù tra i suoi, a partire dalla Risurrezione, vista, questa presenza, come primizia della vita nuova e anticipo della vita eterna. Per Tertulliano, per esempio, la Pentecoste è *quel tempo in cui la Risurrezione del Signore ricevette numerose conferme presso i discepoli, fu inaugurata la grazia dello Spirito Santo e si manifestò la speranza della venuta del Signore*. Sant'Atanasio dice, nello stesso senso: *Alla festa di Pasqua segue la festa di Pentecoste alla quale ci affretteremo, come di festa in festa, per celebrare lo Spirito che è già presso di noi nel Cristo Gesù*.

In questa visuale antichissima, la Pentecoste iniziava con la fine della veglia pasquale ed era come un unico lungo giorno di festa, come un'unica ininterrotta domenica. Secondo la concezione giovannea, il dono dello Spirito inaugurava la Pentecoste, mentre secondo la concezione lucana, esso la concludeva.

«Subito ne uscì sangue ed acqua»

Fin dall'antichità dunque cogliamo nella Chiesa la coscienza dell'esistenza di una duplice Pentecoste, o di un duplice modo di presentare l'avvenuta effusione escatologica dello Spirito. Ma l'esegesi moderna si è spinta ancora più avanti. Non solo ha riconosciuto una Pentecoste giovannea, ma ha visto inaugurata tale Pentecoste già sul Calvario, al momento stesso della morte di Cristo, che è l'inizio della sua glorificazione. Si può dire che la cosa è oggi pacifica, anche se non tutti gli esegeti ne traggono le dovute conseguenze.

Quando l'evangelista Giovanni dice che Gesù, «*chinato il capo, emise lo Spirito*» (Gv 19, 30), intende, come fa spesso, dire due cose, una naturale e storica e un'altra mistica: che spirò, e che effuse lo Spirito. L'acqua che esce dal costato trafitto di Gesù è vista da Giovanni come il compimento della promessa sui fiumi d'acqua viva che sarebbero sgorgati dal suo seno e come segno dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui (cf Gv 7, 39). Quello che fu la colomba nel battesimo di Gesù (cf Gv 1, 32) è ora l'acqua, in questo battesimo della Chiesa: cioè un simbolo visibile della realtà invisibile dello Spirito.

Abbiamo una conferma esplicita di ciò dallo stesso evangelista, quando, riferendosi certamente a questo momento, parla delle tre cose che rendono testimonianza a Gesù: lo Spirito, l'acqua e il sangue (1 Gv 5, 8). L'acqua e il sangue sono i veicoli sacramentali, attraverso i quali lo Spirito agirà nella Chiesa, o, semplicemente, i simboli della sua avvenuta effusione sulla Chiesa. Anche in una versione ecumenica della Bibbia troviamo accolta questa lettura simbolica di Giovanni 19, che del resto - tenuto conto del contesto e del tono

solennissimo del brano - si impone da sola.

Questa prima effusione dello Spirito dal Cristo morente intesa da Giovanni non passò inosservata, neppure essa, agli antichi Padri che ne parlano in connessione con il tema nuziale della nascita della Chiesa, nuova Eva, dal fianco di Cristo, nuovo Adamo addormentato nel sonno della morte: *Volendo distruggere - si legge in un'omelia pasquale della fine del secondo secolo o dell'inizio del terzo - le opere della donna (Eva) e contrapporsi a colei che era uscita all'inizio dal costato di Adamo quale portatrice di morte, ecco che egli apre in sé il suo sacro costato dal quale sgorgarono il sacro sangue e l'acqua, iniziazioni alle spirituali e mistiche nozze, segni dell'adozione e della rigenerazione.*

Egli, infatti, vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco (Mt 3, 11): l'acqua indica il battesimo in Spirito, il sangue nel fuoco. L'anonimo autore vede un'allusione a questa effusione dello Spirito anche in Luca 23, 46 e ce la presenta in una dimensione co-

smica: *L'universo intero era sul punto di ricadere nel caos e di dissolversi per lo sgomento di fronte alla passione, se il grande Gesù non avesse emesso il suo Spirito divino esclamando: "Padre, nelle tue mani consegno il mio Spirito" (Lc 23, 46). Ed ecco che nel momento in cui tutte le cose erano scosse da un fremito e sconvolte per la paura, subito, al risalire dello Spirito divino, come rianimato, vivificato e consolidato, l'universo ritrovò la sua stabilità.* Lo Spirito che Gesù emette dalla croce è visto qui in corrispondenza allo Spirito di Dio che all'inizio aleggiava sulle acque (cf Gn 1, 2) e perciò la morte di Cristo è vista come la nuova creazione.

Ed ecco che arriviamo ora al punto che ci interessa più direttamente: chi c'era sotto la croce ad accogliere questo soffio e queste primizie dello Spirito? C'era Maria, con alcune donne e Giovanni. Sono essi «credenti in lui» che assistono al compimento della promessa e ricevono lo Spirito. Non dobbiamo forzare questo dato, o utilizzarlo in modo semplicistico e

trionfalistico, come chi ha trovato una combinazione vincente; ma non possiamo neppure omettere di raccogliere un dato che l'evangelista stesso ha inteso - secondo ogni probabilità - comunicare alla Chiesa nello scrivere.

Chinato il capo emise lo Spirito: la morte di Cristo è vista come una nuova creazione

Rimettiamoci in contemplazione davanti all'icona della crocifissione che abbiamo imparato a guardare, parlando del Mistero pasquale. Tutti i vari momenti ed episodi che Giovanni ha ricordato in connessione con quella scena sono legati strettamente tra di loro; tutti fanno parte del compimento e della definitiva realizzazione delle Scritture. Dopo avere affidato Maria a Giovanni e Giovanni a Maria, Gesù - nota l'evangelista - vide che *“ogni cosa era stata compiuta”* (cf Gv 19, 28).

Questo compimento di tutta la sua opera è la nascita della Chiesa, rappresentata da Maria nella veste di Madre e da Giovanni nella veste dei credenti. *La scena descritta in Giovanni 19, 25-27 si può dire è quella della nascita della Chiesa nella persona di Maria e del discepolo amato... L'atto con il quale Gesù compie la sua opera è quello di indicare che sua madre è ormai la «Donna», la Figlia di Sion escatologica di cui parlavano i profeti, che è anche perciò figura della Chiesa... Gesù sulla croce, manifestò il suo amore supremo, quando nella persona di sua Madre e del discepolo amato, costituì il nuovo popolo di Dio e comunicò loro il dono dello Spirito.*



GIUSTO DE' MENABUOI - *Crocifissione*, Battistero della Cattedrale di Padova.



Dietro tutta questa gravidanza di significati e di simboli c'è un fatto concreto della cui storicità *non c'è alcuna ragione di dubitare* e cioè la remissione di un poco di acqua mista a siero sanguigno, dal costato di Gesù trafitto dalla lancia del soldato. E poiché si tratta di un dettaglio realmente accaduto, io credo che si possa ragionevolmente pensare - anche se questa deduzione non ha lo stesso valore delle precedenti - che sia stata proprio la Madre presente ad accostarsi e asciugare con la mano o con il lembo del vestito quel piccolo rivolo che scendeva dal corpo del figlio appena morto.

Non riesco a pensare a una madre presente che può finalmente accostarsi al corpo del figlio e che omette di fare questo gesto o lascia che lo facciano altri senza muoversi. Se così avvenne, si deve dire che Maria raccolse anche il segno tangibile di quelle primizie dello Spirito. Che fu lei la prima ad essere «battezzata nello Spirito» sotto la croce, in rappresentanza di tutta la Chiesa.

*Maria fu la prima
a essere battezzata
nello Spirito
sotto la croce
a nome
di tutta la Chiesa*

Lo Spirito che dà la vita

È chiaro che all'evangelista non preme tanto mettere in luce ciò che, in questo momento, riguarda i destinatari immediati del dono - Maria, Giovanni, le donne -, quanto ciò che riguarda il datore del dono, Gesù, e il dono stesso, lo Spirito Santo. Quello è per lui il momento in cui il «dono di Dio» è elargito definitivamente

al mondo, la promessa è compiuta, il vaso di alabastro è infranto e il profumo dell'unguento sparso riempie la casa (cf Gv 12, 3; Mt 26, 6). Con questa precauzione che ci invita a dare ai testi un significato non direttamente, ma solo indirettamente mariano, possiamo tuttavia cercare di cogliere quello che essi ci dicono di nuovo del rapporto tra Maria e lo Spirito Santo.

Abbiamo una sola via per esplorare il significato del legame tra Maria e lo Spirito Santo nella Pentecoste giovannea, senza cadere nell'arbitrario e questa via è la stessa che abbiamo seguito per la Pentecoste lucana: cercare di scoprire chi è e che cosa fa lo Spirito Santo nel Vangelo di Giovanni, per poi applicare tutto ciò a Maria. In Giovanni, allo stesso modo che in Paolo, viene portata a compimento l'altra linea di sviluppo della rivelazione sullo Spirito, cui accennavo nel capitolo precedente: quella che vede lo Spirito Santo non tanto come la forza divina che viene su alcune persone, in certe situazioni particolari, permettendo loro di compiere azioni straordinarie, quanto piuttosto il principio, o addirittura la persona divina, che prende stabile possesso nel cuore

dell'uomo, trasformandolo dall'interno in un uomo nuovo. Più che lo Spirito operatore di prodigi, si tratta dello Spirito santificatore.

Nell'Antico Testamento questa visione nuova e più profonda dello Spirito Santo fa la sua comparsa nel profeta Ezechiele, nel momento in cui si comincia a parlare in Israele di una nuova alleanza: *“Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli; vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio Spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi”* (Ez 36, 25-27). Lo Spirito, legato anche qui all'acqua, appare come il principio di un rinnovamento interiore che rende l'uomo capace finalmente di osservare la legge di Dio e che, come acqua viva, fa germogliare una vita nuova.

Giovanni riprende questi temi parlando dell'acqua viva. Per lui lo Spirito è fondamentalmente il principio di una «nuova nascita» o di una nascita dall'alto (cf Gv 1, 12-13; 3, 5), di una nuova vita che è appunto la vita dello Spirito: *“È lo Spirito - dice Gesù - che dà la vita”* (Gv 6, 63).

Al posto del «rinascere dallo Spirito», san Paolo parla dello Spirito che fa *“figli adottivi”* di Dio (cf Rm 8, 15-16; Gal 4, 6). Ma si tratta di una stessa visione fondamentale. Anche Paolo parla dello Spirito che dà la vita in Cristo Gesù (Rm 8, 2) e che crea l'uomo nuovo, quello che *“cammina secondo lo Spirito”* (cf Gal 5, 16). L'Apostolo Paolo fa anche la sintesi tra le due visioni dello Spirito: quella dello Spirito che distribuisce i carismi e questa dello Spirito che infonde nel cuore l'amore. Tutti e due - dice - sono manifestazioni dello stesso Spirito, ma la seconda è migliore della prima,

quanto la carità che resta per sempre è migliore dei carismi che sono destinati a scomparire (cf 1 Cor 12-13).

Questo è dunque lo Spirito che, secondo Giovanni, Gesù dona ai discepoli dalla croce e la sera di Pasqua. Lo Spirito che è la vita stessa di Gesù, “*Spirito di verità*” che fa conoscere Gesù (cf Gv 16, 13), che assicura la sua permanenza in noi e la nostra in Lui (cf 1 Gv 4, 13), Spirito che prenderà dimora nel cuore dei discepoli (cf Gv 14, 17). Questo è lo Spirito di cui Maria ricevette le primizie, stando presso la croce di Cristo.

*Senza
lo Spirito Santo
noi non possiamo
né amare Cristo
né osservare i suoi
comandamenti*

Maria l'amica di Dio

Ma Maria non possedeva già da prima questo Spirito santificante che s'identifica, in ultima analisi, con la grazia stessa? Certo che lo possedeva, essendo «piena di grazia» a causa dell'elezione divina. Ma la presenza di Maria sotto la croce attesta, anche visibilmente, da dove veniva quello Spirito e quella grazia da cui anche lei era stata santificata in precedenza: essa veniva dalla redenzione di Cristo; era «grazia di Cristo» e «Spirito di Cristo».

Sant'Agostino scrive: *Senza lo Spirito Santo noi non possiamo né amare Cristo né osservare i suoi comandamenti, e tanto meno possiamo farlo quanto meno abbiamo di Spirito Santo, mentre tanto più possiamo farlo quanto maggiore è l'abbondanza che ne abbiamo. Non è quindi senza ragione che lo Spirito*



*Cristo entra a porte chiuse nel Cenacolo.
Dipinto di Kiko Argüello.*

Santo viene promesso, non solo a chi non lo ha, ma anche a chi già lo possiede: a chi non lo ha perché lo abbia, a chi già lo possiede perché lo possieda in misura più abbondante. Si può dunque possedere lo Spirito Santo in misura più o meno abbondante. Se anche di Gesù, come uomo, è detto che “cresceva in grazia” (cf Lc 2, 52), che dire degli altri, compresa Maria? Ella era piena di grazia nell'Annunciazione, secondo le possibilità e le necessità del momento; lo era in senso relativo, non assoluto.

La Scrittura dice che Dio dà lo Spirito Santo “*a coloro che obbediscono a lui*” (cf At 5, 32). La grande obbedienza che Maria ha fatto sotto la croce ha dilatato il suo cuore e l'ha reso capace di accogliere, in misura ancora più abbondante, lo Spirito Santo. Nuove e successive effusioni dello Spirito Santo nella vita di una persona, corrispondono, come a loro causa ed effetto insieme, a nuove dilatazioni dell'anima, per mezzo delle quali essa diventa più capace di accogliere e possedere Dio. Alla dilatazione, o lacerazione, massima

della croce, corrispose, anche per Maria, una misura più grande di grazia, cioè di fede, di speranza e soprattutto di carità.

Il testo del Concilio dice che Maria fu *quasi plasmata dallo Spirito Santo e resa nuova creatura* (Lumen gentium 56). Questo non va riferito solo al momento della Concezione di Maria, come se lì fosse finita ogni azione dello Spirito Santo su di lei, ma va esteso all'intera vita di lei e in particolare alla sua partecipazione al Mistero pasquale. Alla luce di ciò che Giovanni e Paolo ci dicono circa l'azione dello Spirito Santo nei credenti, è proprio qui che Maria è stata plasmata definitivamente dallo Spirito e resa nuova creatura, capace di amare Dio con tutte le forze. *Soffrendo col Figlio suo morente sotto la croce, ella cooperò in modo tutto speciale all'opera del Salvatore con l'obbedienza, la fede, la speranza e l'ardente carità* (Lumen gentium 61). [...]

Amerai il Signore Dio tuo

Il passaggio da Maria alla Chiesa sarà brevissimo, perché è già tutto detto; anzi, non ci sarebbe neppure bisogno di tracciare una linea tra Maria e la Chiesa, perché per Giovanni ella sta sotto la croce, a ricevere le primizie dello Spirito, proprio come inizio e immagine della Chiesa. Richiamo solo alcuni punti in cui l'esempio di Maria e il suo rapporto con lo Spirito santificatore appare istruttivo per noi in questo momento della storia.

Maria nella Pentecoste giovannea ci ricorda che il fatto di essere già stati battezzati e di avere già ricevuto la grazia e lo Spirito Santo non impedisce che possiamo e dobbiamo pregare per una nuova effusione dello Spirito. Che anche nella nostra vita ci devono essere almeno due Pentecoste. Che una di queste due Pentecoste, di solito, avviene stando, come Maria, con sottomissione e amore,



sotto la croce. Sant'Agostino ci ha detto che solo Gesù, avendo ricevuto lo Spirito senza misura, non ha bisogno di riceverlo più volte, mentre tutti noi dobbiamo riceverlo più volte per averlo in misura sempre più abbondante. Non perché lo Spirito sia limitato nel darsi, ma perché noi siamo limitati nel riceverlo.

Del resto, anche Gesù che, in forza della sua unione con il Verbo, possedeva lo Spirito Santo senza misura, ricevette nuovamente lo Spirito nel Giordano per poter compiere il suo ufficio messianico. Ci occorre infatti una grazia corrispondente e una nuova visita dello Spirito Santo per ogni nuova missione che ci viene affidata da Dio. Anche Maria, che era piena di grazia fin dalla concezione, ricevette più volte lo Spirito Santo: nell'Annunciazione, sotto la Croce e nel Cenacolo.

Ma più ancora mi preme mettere in luce un altro insegnamento che ci viene dalla contemplazione di Maria nella Pentecoste giovannea. Maria ci ricorda qual è il primo e più grande comandamento: *«Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua*

forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come tè stesso» (Lc 10, 27). Ci ricorda che solo la carità *«non avrà mai fine»* (1 Cor 13, 8). Tutto cesserà: virtù, carismi, fede, speranza... Solo l'amore non passerà mai. Che l'uomo tanto vale quanto ama Dio e il prossimo, e nulla più.

Maria, abbiamo detto fin dall'inizio, non è figura e modello della Chiesa alla maniera dei modelli o delle modelle umane che stanno immobili davanti, per farsi ritrarre, e anzi tanto più sanno stare immobili tanto più sono ritenute brave. Maria è modello attivo che ci aiuta a imitarla. Come la guida alpina, superato un difficile passo, aspetta che quelli che la seguono lo superino a loro volta e, se vede che non ne sono capaci, torna indietro a prenderli per mano e aiutarli, così fa Maria con noi.

Ella ci aiuta soprattutto in questo «passo» decisivo che consiste nell'uscire dall'amore di sé per entrare nell'amore di Dio. Ci insegna la grande arte di amare Dio. Non per nulla ella è stata invocata dalla Chiesa, con una parola tratta dalla Bibbia, come «la madre del bell'amore» (cf Sir 24, 24 Volgata).

Noi siamo invitati dalla Bibbia ad amare Dio con due amori diversi, anche se provenienti dallo stesso Spirito: con amore filiale e con amore sponsale. L'amore filiale è un amore fatto di obbedienza e che si esprime in obbedienza. Consiste nell'osservare i comandamenti di Dio, come Gesù amava il Padre suo e perciò osservava i suoi comandamenti (cf Gv 15, 10). Vorresti amare Dio e non sai come fare? Non sei capace di sentire alcun trasporto o affetto per lui? È semplice: mettiti a osservare i suoi comandamenti e in particolare quello che in questo momento ti viene dato attraverso la sua Parola, e sappi con certezza che lo stai amando! Lo Spirito Santo - diceva già il profeta Ezechiele - ci viene dato per potere mettere in pratica tutti i comandamenti e le leggi di Dio (cf Ez 36, 27).

*Maria ci aiuta
nel passo decisivo,
di uscire
dall'amore di sé
per entrare
nell'amore di Dio*

L'amore sponsale è un amore di scelta. Non si sceglie il proprio padre, ma si sceglie invece lo sposo o la sposa. Amare Dio di amore sponsale significa scegliere Dio, risceglierlo consapevolmente, ogni volta, come il proprio Dio, il proprio tutto, rinunciando, se necessario, anche a se stessi per possederlo. *Amare infatti Dio significa spogliarsi per Dio di tutto ciò che non è Dio.*

Questo capitolo utilizzato per la I e la II tappa è tratto dal libro *«Maria, uno specchio per la Chiesa»* di RANIERO CANTALAMESSA O.F.M. CAP., Ed. Ancora, Milano 1997.



"Fate quello che lui vi dirà"

LA MADRE ALLE NOZZE DI CANA

1ª parte - La manifestazione di Gesù

> Don Luca Bartocchini*

Questo articolo riporta la prima parte dell'intervento di don Luca Bartocchini sul tema "Fate quello che Lui vi dirà" al Convegno nazionale delle Comunità Magnificat svoltosi a Montesilvano nel gennaio 2007.

L'episodio di Cana porta anzitutto un messaggio cristologico, non un messaggio mariologico: ci vuole cioè rivelare primariamente qualcosa di Gesù. Tuttavia anche se il motivo dominante a Cana è Gesù Cristo, la madre di Gesù ha un ruolo importante. Per questo noi possiamo avvicinarci ad esso per conoscere qualcosa di più di Maria. Per farlo però abbiamo bisogno di entrare in questo brano guardando prima cosa ci dice di Gesù e solo in un secondo momento fermarci sulla figura di Maria.

Nella prima parte di questo articolo ci soffermeremo allora su alcuni aspetti fondamentali della figura e dell'opera di Gesù, così come ci vengono presentati da Giovanni. Nella seconda parte invece andremo a scoprire l'azione di Maria nella manifestazione di Gesù per metterci ancora davanti a lei come davanti ad uno specchio.

Innanzitutto leggiamo il brano.

¹Tre giorni dopo, ci fu uno sponsalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. ²Fu invitato alle nozze anche



GIOTTO - *Le nozze di Cana* (particolare), Padova, Cappella degli Scrovegni.

Gesù con i suoi discepoli. ³Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». ⁴E Gesù rispose: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». ⁵La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà».

⁶Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. ⁷E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare»; e le riempirono fino all'orlo. ⁸Dis-

se loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. ⁹E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo ¹⁰e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono». ¹¹Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. ¹²Dopo questo fatto, discese a Cafarnaon insieme con sua madre, i fratelli e i suoi discepoli e si fermarono colà solo pochi giorni.

La struttura letteraria del brano è semplice. Ci sono due versetti all'inizio che ci dicono il tempo, il luogo e le circostanze del fatto: siamo a Cana ad una festa di nozze (vv. 1-2); è poi riportato l'intervento della madre di Gesù (vv. 3-5); segue quindi la descrizione del miracolo di Gesù che cambia l'acqua in vino (vv. 6-10); c'è poi una conclusione teologica dove Giovanni ci dice in profondità quello che è successo: ci dice cioè che Gesù ha manifestato la sua gloria e che i suoi discepoli li hanno creduto in lui (v. 11); il tutto si conclude con una annotazione redazionale che rimette anco-

ra davanti agli occhi Maria, la Madre di Gesù (v. 12).

Come già detto, l'accento di tutto il racconto cade sulla persona di Gesù: questi manifesta per la prima volta la sua identità messianica e inaugura il tempo della salvezza predetto dai profeti. Ciò che interessa all'evangelista, è la manifestazione di Gesù Messia, quale inviato dal Padre a portare la salvezza al mondo; ciò che risplende è la sua gloria; e l'unica reazione che è sottolineata è la fede dei discepoli in Gesù.

Proviamo ora a evidenziare quelli che sono i temi emergenti di questa manifestazione.

1. La settimana inaugurale della rivelazione di Gesù

Giovanni raggruppa i primi episodi del ministero pubblico del Cristo in una settimana. Egli fa un confronto tra l'inizio dell'opera di Gesù e la creazione dicendoci che come la creazione è avvenuta in sette giorni, così Gesù ha inaugurato il suo ministero in una settimana. L'opera del Messia ci viene così presentata come una ricreazione dell'uomo: c'è una nuova umanità che viene creata, l'uomo trova una nuova nascita in Gesù Cristo.

La scansione dei giorni della settimana è evidentissima nel vangelo: il primo giorno è riportata la testimonianza del Battista dinanzi all'ambasceria inviata dai capi di Gerusalemme (Gv 1,19-28); il secondo giorno è descritta l'indicazione del Messia, l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo, l'eletto di Dio che battezza con lo Spirito Santo (Gv 1,29-34); il giorno seguente è narrata la vocazione dei primi discepoli (Gv 1,35-42); il quarto giorno abbiamo la chiamata di Filippo e l'incontro di Natanaele con Gesù (Gv 1,43-51); tre giorni dopo o meglio ancora, il terzo giorno avviene



DUCCIO DI BUONINSEGNA - *Le nozze di Cana*, Siena, Museo dell'Opera del Duomo.

il segno del vino durante la festa di nozze (Gv 2,1-12).

Ci sono alcune cose che vale la pena di sottolineare circa questo terzo giorno, quello appunto delle nozze.

Alcuni esegeti dicono che questa espressione significhi che sono trascorsi solo due giorni cronologici. Così come il terzo giorno Gesù è risorto, ma di fatto ciò significa due giorni (da venerdì a domenica), allo stesso modo Giovanni passa dal quarto giorno (la chiamata di Natanaele) al terzo giorno, cioè il sesto dopo l'inizio del suo ministero. Con questo computo dei giorni avremmo allora che il miracolo a Cana avviene al sesto giorno, quello in cui nella creazione fu creato l'uomo. Se accettiamo questa interpretazione è ancora più evidente che in questo segno che Gesù compie c'è dentro la ri-creazione dell'uomo, c'è qui un nuovo inizio per l'umanità.

Ma il terzo giorno può anche sottolineare altri aspetti rivelatori.

Sul Sinai, il terzo giorno, Yahvé rivela la sua gloria a Mosè e il popolo credette in Lui, proprio come a Cana il terzo giorno Gesù rivelò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in Lui. Si

ha così un riferimento, non solo alla nuova creazione, ma anche alla teofania del Sinai nella quale fu donata la Legge: c'è qui allora anche la nuova alleanza che viene adombrata.

Per non dire poi che il terzo giorno è quello della glorificazione pasquale di Gesù, il giorno della Risurrezione, dell'intervento definitivo di Dio. *“Il terzo giorno ci farà rialzare e noi vivremo alla sua presenza”* (Os 6,2). È il giorno dell'intervento definitivo di Dio nella storia.

Tutto ciò, e molto di più ancora, è dentro il testo di Giovanni.

Dicendo allora che siamo nella settimana inaugurale della manifestazione del Cristo, Giovanni ci dice che c'è una seconda creazione, una nuova legge, una nuova alleanza, un intervento definitivo di Dio nella storia. In questa settimana tutto tende verso il passo finale, nel quale l'evangelista dichiara solennemente che «Gesù diede inizio ai segni in Cana di Galilea e rivelò la sua gloria» (Gv 2,11). Il segno del vino costituisce quindi la manifestazione iniziale piena della persona divina di Gesù. Quella gloria propria del Figlio unigenito del Padre (Gv 1,14), fu contemplata per la prima volta dai discepoli a Cana di Galilea (Gv 2,11).

2. Il primo segno e la fede dei discepoli

Un secondo aspetto da cogliere è che il miracolo di Cana apre la serie dei sette segni. Giovanni narra soltanto sette miracoli di Gesù, che denomina «segni», perché li considera come un mezzo di rivelazione del Messia. Parla di segni e non di prodigi, come fanno i vangeli sinottici, perché in essi si rivela Gesù Cristo Figlio di Dio.

“Questo fu l'inizio dei segni” (Gv 2,11): non solo il primo dei segni in

sensu cronologico, ma il modello di tutti, l'archetipo di tutti gli altri segni. Il gesto di Cana è un segno che nel suo simbolismo racchiude tutti gli altri: rivela la gloria del Figlio e conduce i discepoli alla fede (Gv 2,11). Crede-re significa entrare a far parte di coloro che possono dire: “*Abbiamo visto la sua gloria*” (Gv 1,14). E i segni che Gesù pone rivelano la gloria affinché i discepoli possano credere: “*Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero*” (Gv 2,11).

Lo splendore glorioso di Dio è lo splendore dell'amore che resta fedele fino al completo dono di sé

I discepoli “*credettero in Gesù*”: questa costruzione grammaticale denota che la fede è uno slancio, è un atteggiamento dinamico; è quasi come se dicesse che i discepoli si slanciarono con tutto il loro cuore verso Gesù. Non si crede in una cosa o in una dottrina, ma in una persona. Il discepolo, ci viene detto, è chi si fida di Gesù, il discepolo è chi si abbandona a Gesù, e si lascia condurre da lui.

Già nel capitolo precedente i discepoli hanno riconosciuto Gesù come il Messia, ma allora Gesù aveva replicato a Natanaele: “*Vedrai cose maggiori di queste*” (Gv 1,50). Ora per i discepoli quella promessa ha cominciato a realizzarsi: la gloria manifestata a Cana mediante il primo dei segni di Gesù è la “*gloria come di unigenito dal Padre*” (Gv 1,14). Ritornando a quanto detto circa la settimana inaugurale della Genesi rievocata dai sette giorni, la risposta di fede dei discepoli rappresenta allora l'inizio della nuo-

va umanità. La nuova creazione è qui in questa fede che sboccia. La nuova umanità la vediamo qui nella risposta di fede dei discepoli. Per Giovanni l'umanità è divisa in due gruppi: chi accoglie Gesù e chi non lo accoglie. La nuova umanità sono quelli che vedono la sua gloria, credono in lui e lo accolgono. Il primo segno allora porta alla fede i discepoli e alla nascita di una nuova umanità.

3. La gloria e l'ora

Ancora un altro elemento: la gloria. Dietro questo racconto apparentemente molto semplice, c'è una rivelazione cristologica profondissima, come è detto esplicitamente nella sua conclusione: “*manifestò la sua gloria*” (Gv 2,11).

Sbaglieremmo se ci fermassimo solo alla potenza, alla straordinarietà del gesto che Gesù ha compiuto. Non la potenza, ma la gloria, due cose molto diverse. L'uomo normalmente ama pensare che il sigillo della divinità è la potenza, ritenendo che più un miracolo è potente e più è divino. Invece nel Verbo fatto carne il cristiano deve scoprire “*la gloria*”, la cui prima caratteristica non è la straordinarietà, ma la grazia e la verità come dice Giovanni nel prologo: “*e noi vedemmo la sua*

gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità” (Gv 1,14). In una traduzione diversa, più corretta, si potrebbe dire «d'amore e la fedeltà» che sono i due attributi di Dio nell'Antico Testamento. La grazia e la verità cioè l'amore e la fedeltà: ecco dov'è la gloria di Dio che si rivela.

Gesù rivela poi, quasi per inciso, di essere tutto proteso verso l'ora (Gv 2,4) e noi sappiamo che l'ora a cui Giovanni allude è l'ora della Croce e Risurrezione. L'ora verso cui tende tutta la vita di Gesù è quella della crocifissione, attraverso la quale giungerà alla glorificazione alla destra del Padre. Quindi il segno di Cana prefigura ed anticipa quest'ora. Ma è proprio alla luce di questo momento finale, l'esaltazione della Croce, che si comprende la natura profonda della gloria che a Cana per la prima volta si è fatta manifesta davanti agli uomini.

Lo splendore glorioso di Dio è lo splendore dell'amore; lo splendore glorioso di Dio è l'inaudita potenza dell'amore che resta fedele fino al completo dono di sé. La lavanda dei piedi è la messa in pratica di questa gloria. Giovanni non ci racconta l'Eucaristia (che anticipa sacramentalmente il sacrificio della croce), ma ci racconta la lavanda dei piedi per dirci che questa è l'anticipazione della gloria che si manifesterà sulla croce: ecco dove noi possiamo incontrare la gloria di Dio.

Cana quindi anticipa l'ora dove si manifesta la gloria, gloria che è amore e fedeltà, gloria che si manifesta pienamente nel servizio dei fratelli.

4. Centralità e novità di Gesù come Messia divino

Il racconto delle nozze di Cana mette in risalto la centralità e la novità della figura di Gesù come Messia.

Nelle nozze di Cana l'attore principale è Gesù, tutti gli altri scompaiono. Gli sposi non compaiono quasi per nulla sulla scena: la sposa non è mai



menzionata (più avanti vedremo perché) e lo sposo è citato solo una volta al v. 9, quando il maestro di tavola lo chiama per dirgli che aveva conservato il vino buono, ma l'evangelista implicitamente lo identifica con Gesù, è stato questi infatti a conservare il vino buono, anche se il maestro di tavola erroneamente pensa diversamente. La madre di Gesù occupa un posto molto importante sulla scena, ma solo nel passo iniziale, poi scende nell'ombra, facendo agire il figlio, per ricomparire alla fine: *“Dopo questo fatto, discese a Cafarnaò insieme con sua madre”* (Gv 2,12). Si noti che anche in questi passi Maria non è mai chiamata per nome, ma è chiamata sempre «madre di Gesù», quindi la sua importanza e grandezza dipendono da Gesù, dal figlio suo. I servi poi che compaiono nel brano sono esecutori docili degli ordini di Gesù e i discepoli sono spettatori passivi. In questo episodio allora in primo piano c'è solo Gesù: è lui che comanda, è lui che opera tale segno straordinario; lui e basta.

*Alle nozze di Cana
Gesù mostra
che con Lui
c'è una novità
che sta entrando
nella storia*

Alle nozze di Cana Gesù si manifesta come il Messia atteso, il Messia Divino, un Messia che supera tutte le attese. Il segno del vino mette in piena luce questa dignità messianica di Gesù. Giustamente la narrazione è attenta ad alcuni particolari, come l'abbondanza del vino, il fatto che esso sostituisca l'acqua preparata per le abluzioni rituali (segno dell'antica legge), il contesto di banchetto nuziale in cui avviene il segno. Sono, questi, tut-



ti tratti messianici: Gesù è il Messia della nuova Alleanza, della nuova legge, Gesù è lo sposo messianico. I discepoli potevano percepire facilmente il significato messianico del segno: l'abbondanza e la squisitezza del vino non potevano non evocare spontaneamente dentro di loro la felicità dei tempi messianici, caratterizzata da ogni dono e benedizione divina. Ma si noti subito un particolare importante: nella messianità di Gesù è contenuta l'idea di un cambiamento: c'è qualcosa di vecchio (l'acqua) che deve venir meno per lasciare posto a qualcosa di nuovo (il vino).

5. Un vino nuovo e abbondante

L'acqua destinata ai riti di purificazione giudaici è stata sostituita da un vino che è migliore di ogni altro offerto fino a quel momento: ma non solo fino a quel momento delle nozze celebrate a Cana, ma fino a quel momento in assoluto. Un vino che con la sua qualità e con la sua abbondanza rivela ai discepoli di Gesù, in uno scenario nuziale, la gloria di Gesù.

Il cambiamento dell'acqua in vino esprimeva per i discepoli l'idea della sostituzione della rivelazione di Mosè, della legge antica, dell'antica alleanza, con una realtà, quella che doveva arrivare con i tempi messianici. Questo lo dicono anche i vangeli sinottici, quando paragonano l'insegnamento di Gesù ad un vino nuovo, incompatibile con gli otri vecchi. Il vino nuovo non può essere messo negli otri vecchi perché spaccherebbe tutto, ci deve essere una novità totale: adesso c'è questa novità con la presenza di Gesù. Ora con la presenza di Gesù, l'acqua dell'antica alleanza viene trasformata nel vino della verità evangelica, acquistando il suo pieno significato.

Il vino che manca è l'Alleanza: l'antica legge non ha più forza di salvare; le giare per la purificazione sono vuote. Gesù, compiendo questo gesto dice che l'economia antica è finita, che c'è una novità che sta entrando nella storia, che con la sua persona sta operando un rinnovamento totale. Tutta questa sezione del vangelo di Giovanni è sotto il segno della novità: non c'è più l'acqua della purificazione ma c'è il vino nuovo, non c'è più il vecchio tempio ma c'è il corpo risorto di Cristo, non c'è più l'acqua del pozzo di Giacobbe ma c'è l'acqua della vita, non c'è più il culto in Gerusalemme o sul Garizim ma c'è un culto in spirito e verità.

Siamo davanti all'irruzione della novità nella storia dell'uomo, una novità radicale. Il vino nuovo è il segno dell'Alleanza nuova. Quello che mancava ora in Gesù Cristo viene donato.

E questo vino è abbondante, straordinariamente abbondante, anzi bisogna dire esageratamente abbondante. 600 o 700 litri di vino sono troppi per la festa di un villaggio, ma questo ci dice che si è inaugurato il tempo messianico dove i beni della salvezza abbondano. È la nuova economia in cui il credente è introdotto mediante la fede in Cristo. Questo è il vero risultato del segno che Gesù

compie: i discepoli credono e per questo entrano nella novità. L'antico Testamento in merito è molto esplicito: al tempo del Messia abbonderanno il vino, il grano e l'olio (Amos 9,13: “Verranno giorni, dice il Signore in cui chi ara s'incontrerà con chi miete e chi piglia l'uva con chi getta il seme; dai monti stillerà il vino nuovo e colerà giù per le colline”; Gioele 2,24: “Le aie si riempiranno di grano e i tini traboccheranno di mosto e d'olio”; Gioele 4,18: “In quel giorno le montagne stilleranno vino nuovo e latte scorrerà per le colline”).

*L'acqua cambiata
in vino rivela
che c'è qualcosa
di vecchio che deve
venire meno
per lasciare posto
alla novità*

Ecco cosa c'è dietro questo segno del vino nuovo, del vino abbondante: c'è la nuova Alleanza, il vino che manca e che Gesù viene a portare è l'Alleanza nuova. Dunque, il dono del vino abbondante, durante la festa nuziale a Cana, inaugura i tempi messianici, rivelando Gesù come il Cristo e il Figlio di Dio, ma questo implica che c'è qualcosa di vecchio che deve venire meno per lasciare posto alla sua novità.

6. Il contesto nuziale: Gesù sposo divino

L'ultimo aspetto da esaminare, prima di passare a guardare la figura di Maria, è il fatto che noi siamo in un contesto nuziale. Le nozze nella Bibbia sono l'immagine più bella dell'Alleanza tra Dio e il suo popolo, un'alleanza che si esprime in un amore

più forte di ogni infedeltà e della stessa morte.

Il segno di Cana è stato operato in occasione di una festa nuziale, ora, se si tiene conto dello sfondo profetico, secondo il quale l'era messianica è presentata come una celebrazione nuziale, nella quale i beni messianici sarebbero stati donati con abbondanza, appare evidente che Giovanni abbia voluto presentare Gesù come lo Sposo-Messia, che realizza le attese dell'antica alleanza.

Il passo di Gv 2,10 (“Tutti servono da principio il vino buono...”) insinua questa tematica; qui infatti il Cristo implicitamente è descritto come lo sposo, con l'accorgimento dell'equivocità voluta, perché l'autore del vino buono conservato per la fine è proprio Gesù. La liturgia già da molti secoli ha interpretato in questo senso il segno di Cana, allorché proprio nel giorno dell'Epifania fa cantare l'antifona: *Oggi la Chiesa, lavata dalla colpa nel fiume Giordano, si unisce a Cristo, suo Sposo, accorrono i magi con doni alle nozze regali e l'acqua cambiata in vino rallegra la mensa* (Epifania del Signore, antifona al «Benedictus»).

Nella Bibbia infatti l'era messianica è descritta come una festa nuziale, ossia come un'epoca felice nella quale abbondano la gioia e la salvezza (Isaia 54,4-8: “Tuo sposo è il tuo creatore...”; Is 62,4-5: “Nessuno ti chiamerà più *Abbandonata*, né la tua terra sarà più detta *Devastata*, ma tu sarai chiamata *Mio compiacimento* e la tua terra, *Sposata*, perché il Signore si compiacerà di te e la tua terra avrà uno sposo. Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo architetto; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te”). Anzi nel NT Gesù è chiamato lo sposo (Matteo 9,15: “*Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto mentre lo sposo è con loro?*”). Giovanni riecheggia questo elemento della tradizione antica, quando dal Battista fa presentare Gesù come lo sposo che ha la sposa

(“*Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è compiuta*”, Gv 3,29).

Queste nozze anonime, in cui né lo sposo né la sposa hanno volto o voce, sono figura dell'antica Alleanza: Gesù, il nuovo sposo, è presente nelle antiche nozze. In esse annuncia il cambiamento dell'Alleanza, che avrà luogo nella “sua ora”.

E la sposa? Dov'è la sposa? Maria e i discepoli, uniti a Gesù per la fede, sono la sposa. La sposa dunque è la Chiesa, siamo noi la sposa. In questo racconto la sposa c'è ed ha anche un volto: il nostro. Sotto la croce ritroveremo questa sposa: c'è Maria, c'è il discepolo che Gesù ama (cioè tutti i discepoli rappresentati in Giovanni) e c'è Gesù. Ecco la Chiesa, la sposa che si unisce allo sposo in questa nuova alleanza per poi trasmettere quello che ha visto, quello che ha udito, ciò che ha creduto.

7. Conclusione

Riassumendo quanto detto, nel segno di Cana ci viene mostrato: che l'uomo è ricreato nella fede in Gesù; che in Lui ci viene donata la nuova Alleanza; che si anticipa l'ora della gloria di Gesù, gloria che è amore e fedeltà e che si esprime nel servizio; che per accogliere questa novità qualcosa di vecchio deve venir meno; che i tempi messianici, le nuove nozze, sono giunte e che la sposa siamo noi se per la fede aderiamo con Maria a Gesù.

È partendo da questo contesto che ora noi, nella seconda parte di questa riflessione, proveremo a guardare Maria: come agisce, come accoglie la manifestazione di Gesù e cosa ha da dire a ciascuno di noi.

* Sacerdote, membro anziano della Comunità Magnificat



Come Maria, portare Cristo

NELLA NOSTRA VITA QUOTIDIANA

> Padre Victor-Emilian Dumitrescu*

L'autenticità della chiamata cristiana non consiste principalmente nel fare qualcosa ma nell'essere

Il primo significato dell'essere cristiano non è orientato verso il «fare». L'autenticità della chiamata cristiana non consiste nel «fare» qualcosa che lo definisca, nemmeno moralmente, come cristiano. Nella Lettera a Diogneto si dice dei primi cristiani che *né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale* («Lettera a Diogneto», V, a cura di Manlio Simonetti, «Letteratura



cristiana antica», Vol. I, Piemme, Casale Monferrato, 1996, p. 171). Il «fare», dunque, non è il punto di partenza nella vita cristiana, ma è una conseguenza dell'essere qualcosa. E se il primato è dell'essere, allora chi sono i cristiani?

I cristiani della prima ora

Nei primi secoli le prime generazioni di cristiani pensavano di sé e anche gli altri pensavano così di loro:

portatori di Cristo, portatori di Dio, «christoforoï», nella lingua greca, «theoforoï». Questo vuol dire che non un certo comportamento e, in un certo senso, nemmeno una certa dottrina qualifica come prima istanza i cristiani, ma il loro essere «Cristo», cioè corpo di Cristo. È molto importante prendere coscienza di questo fatto, in modo che il nostro comportamento si fondi su questa fede, in modo che vita e annuncio scaturiscano da qui.

Se il primo significato dell'essere

cristiani è quello di essere “portatori”, il secondo è quello di essere “portati” o essere “condotti”. In che senso? Nello stesso senso in cui il Vangelo testimonia su Gesù che, dopo aver ricevuto il battesimo “fu condotto dallo Spirito nel deserto” (Mt 4,1). Una volta che siamo stati incorporati in Gesù e avendo ricevuto lo Spirito Santo, dovremmo essere sotto la sua guida: “Voi, però, non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi” (Rm 8,9). Chi sono i figli di Dio? Sono “tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio” (Rm 8,14).

Essere “portatori di Cristo” e “guidati dallo Spirito”, sono le due caratteristiche che qualificano l’essere cristiano.

*Quando si scopre
che Cristo abita
in noi, la prima
preoccupazione
da avere è quella
di farlo crescere*

In cammino con Maria

Maria, come sempre, è modello del cristiano autentico, e come Lei anche noi possiamo imparare a vivere concretamente questa nostra identità. Anche Lei, ad un certo momento, «nella pienezza dei tempi», è diventata portatrice di Cristo per opera dello Spirito Santo. Analogamente, anche per noi, arriva il momento di questo “concepimento” della Parola fatta carne in noi per opera dello Spirito Santo. Questo momento per noi è il sacramento del Battesimo. È questo il momento in cui siamo diventati portatori di Cristo. Si verifica, in un certo senso, come una gravidanza che ha come obiettivo di far crescere



Cristo in noi, portarlo per il mondo e offrire il mondo a Dio “in sacrificio di soave odore” (Ef 5,2).

C’è però una differenza tra Maria e noi, per quanto riguarda il consenso e la coscientizzazione di questo mistero. Il consenso di Maria, il suo “sì”, è stato dato prima del concepimento di Cristo in Lei, anche se poi anche Maria visse il suo cammino di fede nel far crescere Gesù, nel portare Gesù, nell’offrire Gesù. Il consenso di Maria è stato dato a nome dell’intera umanità e non solo a nome suo. Con Lei l’incarnazione del Verbo in noi è diventata possibile per ognuno di noi. Ma noi abbiamo bisogno di renderci conto del Battesimo che abbiamo ricevuto, cioè del fatto che Cristo abita in noi, che c’è questa gravidanza in atto, da portare a termine e poter dire con Paolo “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Gal 2,20).

Questa riscoperta del Battesimo, questa convinzione paolina, l’abbiamo avuta quando il Signore ci ha fatto fare l’esperienza dell’amore di Dio per mezzo di una rinnovata effusione dello Spirito Santo.

Abbiamo scoperto in quel giorno che siamo «incinti» e che dobbiamo far nascere Cristo. In una omelia,

Giovanni Paolo II spiegava: *Avendo ricevuto il Consolatore che è lo Spirito di verità gli Apostoli hanno conosciuto di non essere orfani; hanno conosciuto che Cristo è venuto in loro: Egli è nel Padre ed essi in Lui poiché Egli è in loro. Ecco, lui, Cristo, vive, ed essi vivono in Lui* (Giovanni Paolo II, Omelia durante la celebrazione eucaristica coi vescovi della Puglia, il 24 maggio 1987).

Da Nazaret ad Ain-Karim

Quale è il nostro compito, una volta che abbiamo scoperto che Cristo abita in noi? Custodirlo. Farlo crescere. Entrare in una relazione intima con Gesù in noi. Pensiamo alla relazione di Gesù con Maria, dopo l’Annunciazione. Non è difficile immaginarci quanto fosse straordinaria e intima: Gesù alimenta la fede di Maria e, nello stesso tempo, si nutre del sangue di Lei. Quanto profondo è stato questo scambio!

Gesù, nel seno di Maria, non è stato inattivo: “Il Padre mio opera sempre e anch’io opero” (Gv 5,17). Per un verso il suo operato e la sua relazione erano con Maria, sua Madre; questa possiamo chiamarla opera e relazione «ad intra». Per un altro

verso, Gesù si è relazionato e ha operato anche al di fuori di Lei, pur rimanendo in Lei; possiamo chiamare questa relazione «ad extra». Infatti, il Vangelo ci parla anche di una relazione misteriosa di Gesù - nel seno di Maria - con Elisabetta e Giovanni il Battista nel seno di Elisabetta: *“Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo”* (Lc 1,41). Gesù, portato da Maria nel suo seno, cioè nel suo corpo, fa crescere in Lei la fede e la carità, perché *“se anche possiedo tutta la fede, sì da trasportare le montagne, ma non ho la carità, non sono niente”* (1Cor 13,2).

Per percorrere in quei tempi 150 km, quanto dista Ain-Karim - dove abitava Elisabetta - da Nazaret, in uno stato di gravidanza, ci volevano da parte di Maria fede e carità. Ma grazie a questa fede messa in pratica nella carità, lo stesso Gesù opera l'effusione dello Spirito Santo su Elisabetta e Giovanni il Battista. E questo in seguito a che cosa? In seguito ad un incontro e ad un semplice saluto. Che cosa ha fatto scaturire questa

meravigliosa effusione? La fede di Maria di portare Gesù dentro di Lei e la sua carità che l'ha fatta venire a servire sua cugina in stato di necessità. La fede e la carità trasformano il mondo, fanno riversare lo Spirito su di esso.

Nella spiritualità della nostra Comunità Magnificat, Maria è un modello di cristiana, la quale, prima di tutto concepisce Gesù per opera dello Spirito in Lei, per portarlo poi per le vie del mondo. Questa è la vita cristiana: la consapevolezza che Cristo è dentro di noi e l'Amore che ci porta ad offrirlo a coloro che hanno bisogno di Lui come Salvatore. Essere portatori di Cristo, guidati dallo Spirito; ecco che cosa ci insegna Maria, nella semplicità di un viaggio di 150 km.

Che meraviglie dovrebbero succedere intorno a noi se vivessimo con la consapevolezza che Cristo è in noi! Che bello vederti come un tabernacolo itinerante, continuando l'opera di Gesù per le vie del mondo! Quando sali su un mezzo di trasporto, è Gesù che prende il bus, o la metropolitana o il treno. E Lui opera a favore della gente che incontri in

quel tratto di strada. E quando entri nell'ufficio dove lavori, con la fede che porti Cristo in te, l'azienda avrà in quel giorno un impiegato in più che lavorerà in quel giorno per quel popolo. E quando vorrai unire la fede che Gesù è in te con la carità del servizio, che cosa risulterà? Lo stesso miracolo di Ain-Karim: l'effusione

*Se Cristo vive in te,
egli ti rende
un tabernacolo
itinerante: continui
la sua opera
nel mondo*

dello Spirito Santo.

Mi ha sempre colpito una domanda retorica che Gesù aveva pronunciato e lasciato senza una risposta: *“Ma, il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?”* (Lc 18,8). A quale fede si riferisce Gesù, considerando che fino a quando Egli ritornerà, il Vangelo sarà annunciato fino all'estremità della Terra e tutti sapranno di Lui e del suo messaggio universale? La risposta è chiamato a darla ognuno di noi per sé. Forse San Paolo ci potrebbe dare una mano, sempre per mezzo di una domanda: *“Esaminate voi stessi se siete nella fede, mettetevi alla prova. O non riconoscete che Cristo abita in voi?”* (2 Cor 13,5).

E se noi abbiamo ancora poca fede per «riconoscere che Cristo abita in noi», guardiamo a Maria e impariamo da Lei questa fede guidata dall'amore e chiediamoLe che interceda per noi, in modo che pure noi possiamo diventare portatori di Cristo guidati dallo Spirito d'amore.



La Visitazione di Maria a Elisabetta.

* Assistente spirituale della Comunità Magnificat in Romania

Permettere a Dio DI OPERARE UN PRODIGIO

> Giuseppe Piegai*

Gli Atti degli Apostoli, in un certo senso, sono un po' ripetitivi. Mi spiego. Ad ogni effusione dello Spirito Santo, come in uno schema, segue la descrizione della vita comunitaria (cfr. 2,42-48; 4,32-35; 9,31; 10,44-48; 11,19-26). Dire quindi, come nel titolo che mi è stato affidato, che la Comunità Magnificat è frutto dello Spirito, è dire un'ovvietà.

Lo Spirito Santo chiede la parola

Potrei finire qui il mio scritto, ma questo scontenterebbe il signor direttore, nonché quei pochi che, dopo aver visto il titolo, l'immagine e le frasi evidenziate, hanno vinto la tentazione di voltare pagina e si sono messi a leggere queste righe. Perciò continuerò a scrivere qualcosa sul fatto (perché di un fatto si tratta) che ha reso possibile quest'opera di Dio che da trent'anni continua a svilupparsi e lo farò partendo da una opinione che mi pare piuttosto importante e pienamente centrata sul nostro tema.

Tale parere, qui riportato dal testo di una catechesi che citerò abbondantemente più avanti, fu espresso nel 1998 da un tal cardinale, che oggi gode di una certa notorietà: la comunità è nata perché *lo Spirito*



Papa Benedetto XVI all'incontro con i rappresentanti di Movimenti ecclesiali e Nuove Comunità in piazza San Pietro nel giugno 2006.

Santo, per così dire, aveva chiesto di nuovo la parola. E in giovani uomini e in giovani donne risbocciava la fede, senza «e» né «ma», senza sotterfugi né scappatoie, vissuta nella sua integrità come dono, come un regalo prezioso che fa vivere (Card. Joseph Ratzinger, Discorso al Congresso dei Movimenti Ecclesiali).

Sì, quel giorno il futuro Papa Benedetto XVI, parlava anche alla Co-

munità Magnificat, dicendole la propria origine. Se qualche scettico blu potrebbe obiettare che stava parlando a tutti i Movimenti, beh, sappia quel signore che la Chiesa aveva già confermato, con l'approvazione canonica, la Comunità Magnificat, giudicando la sua origine nella volontà divina...

Qualche tempo fa ho sentito Tarcisio Mezzetti affermare che della



Comunità Magnificat, nella storia della Chiesa, in futuro, si parlerà come di un grande evento di grazia. Lì per lì, onestamente, ho pensato che forse si trattava di una visione eccessivamente entusiastica. Poi, pensando ci su, ho cambiato parere. Questa Comunità, oggi piccola e dotata di una buona dose di problemi, ha davvero davanti una grande prospettiva. Ma partiamo dall'inizio.

Gli inizi negli anni '70

In principio, a metà degli anni '70, in seguito ad una travolgente esperienza carismatica, i primi fratelli e sorelle di Perugia, per lo più molto giovani, cominciarono spontaneamente a stringere relazioni fraterne intense, a condividere ogni giorno la vita spicciola, alla luce della Bibbia, sotto la continua invocazione dello Spirito Santo.

Chi ha avuto la grazia di ascoltare la catechesi di Susanna Bettelli nell'ultima mattina del Convegno generale del gennaio 2007, ricorderà i tanti volti rigati di lacrime di commozione che contraddistinguevano l'assemblea al termine delle sue parole. Susanna raccontò quanto spontaneamente quei privilegiati, tra i quali lei stessa, sentissero il bisogno di incon-

trarsi ogni giorno, magari dopo la scuola, per pregare insieme, anche a lungo. Sentite un po'.

Guardando alla fine degli anni Settanta vedo ciò che eravamo: un gruppo di giovani adolescenti con qualche papà e mamma che, rinnovati dal fuoco dello Spirito, senza «sené «ma», si incontravano per condividere la gioia di aver scoperto Gesù vivo e presente in mezzo a noi. Ci riunivamo per pregare e pregavamo sempre. Quasi ogni giorno vivevamo tutti insieme, ma in posti diversi, l'incontro di preghiera comunitaria: in quei momenti, fortemente carismatici, Dio parlava alla nostra vita e molti fratelli, entrando nel luogo dove eravamo riuniti in preghiera, cadevano in ginocchio, scoppiavano in pianto, riscoprivano dopo anni di lontananza l'amore del Padre, ricevevano spontaneamente l'effusione dello Spirito.

L'esigenza di stare insieme cresceva ogni giorno di più e, per anni, il mercoledì sera, dopo l'incontro di preghiera e la celebrazione eucaristica, scendevamo nelle sale parrocchiali per cenare insieme: erano momenti di vera gioia e occasioni preziose per condividere il dono della fede con coloro che erano arrivati «per caso», quella sera, all'incontro di preghiera!

In questo semplice racconto c'è molto di quello che la Comunità, ovunque abbia messo radici, ha mostrato di realizzare nella vita dei fratelli e delle sorelle che l'hanno incontrata prima e scelta poi. Personalmente ho vissuto, qualche anno più tardi, qualcosa di simile, qui dove vivo.

Nella nostra Fraternità di Cortona non avevamo il privilegio di incontrarci in una chiesa e ci eravamo adattati – senza nemmeno tanta fatica – nella sala di un ristorante gestito da una famiglia di fratelli. Certo, il condividere “i pasti con letizia e semplicità di cuore” (cfr At 2,46) era piuttosto facilitato, come s'intuisce, ma un vero clima di unione e vita fraterna quotidiana era davvero evidente.

“L'esigenza di stare insieme cresceva ogni giorno di più. Pregavamo, si celebrava l'Eucaristia e si cenava insieme”

Dal condividere la preghiera e il cibo però, nell'esperienza che lo Spirito stava suscitando, pian piano, senza nemmeno che ci fosse chissà quale consapevolezza, nacque il resto. Ecco, di nuovo il racconto di Susanna.

L'incontro di preghiera non ci bastava, sentivamo il bisogno di condividere più in profondità la nostra vita. Abbiamo iniziato, in modo del tutto spontaneo a riunirci nelle case in piccoli gruppi; nella mia casa si riunivano due gruppi, uno il giovedì pomeriggio, uno il venerdì sera, facevamo revisione di vita senza che nessuno ce ne avesse parlato: così sono nati i «cenacoli»!



Tutto avveniva per attrazione, nulla per costrizione! Il Signore ci chiamava a vivere momenti comuni mettendo nei nostri cuori il bisogno di stare insieme: era una esigenza profonda incontrarsi, per gioire insieme e per portare il fuoco che ardeva dentro di noi ai nostri fratelli!

Tutto ciò che vivevamo nasceva dall'esperienza di aver ascoltato in modo nuovo la Parola di Dio, averla scoperta viva, concreta, aver creduto in essa.

La revisione di vita, l'aiuto reciproco fatto per amore, l'impicciarsi dei fratelli e delle sorelle per andare insieme – lungo la strada della conversione – verso Gesù, nascevano spontaneamente, senza che esistesse un piano stabilito «a tavolino». O meglio, un piano c'era (e continua, ne sono testimone!, ad esserci), ma non a livello umano. Il Signore rivelava, codificava e illuminava la strada percorsa e indicava il prossimo passo. Non attraverso eventi personali soltanto, ma sempre comunitari, come continua a testimoniarmi Susanna: *Dio ha usato dei fratelli e delle sorelle ben precisi per profetare o per ricevere indicazioni da parte Sua, ma è stata la Comunità nel suo insieme che ne ha confermato l'au-*

tenticità, che ha creduto e ritenuto vere le indicazioni ricevute. Tutto quello che siamo è nato da una parola profetica!

Un dono e un impegno

La Comunità non è solo frutto dello Spirito, ma è anche – e qui nasce l'impegno per ogni fratello e sorella a porsi in suo ascolto – strumento nelle sue mani per realizzarsi e realizzare quanto Dio ha in mente.

Lo Spirito Santo vuole essere l'animatore e il santificatore della Comunità, il vento delle sue vele, la sua sorgente interiore di luce, di forza, di carismi. Sant'Agostino scrive: Senza lo Spirito noi non possiamo né amare Cristo né osservare i suoi comandamenti, e tanto meno possiamo farlo quanto meno abbiamo di Spirito Santo, mentre tanto più possiamo farlo quanto maggiore è l'abbondanza che ne abbiamo. Non è quindi senza ragione che lo Spirito Santo viene promesso, non solo a chi non lo ha, ma anche a chi già lo possiede. A chi non lo ha perché lo abbia, a chi già lo possiede perché lo possiede in misura più abbondante.

Si può dunque possedere lo Spirito in misura più o meno abbon-

te: ogni nuova e successiva effusione dello Spirito nella nostra vita corrisponde a una nuova dilatazione del nostro cuore, per mezzo del quale esso diventa più capace di accogliere Dio e il suo progetto su di noi, singolarmente, e sulla Comunità. Tutto quello che ci è donato, la vita stessa della Comunità, è un canale per essere continuamente riempiti dallo Spirito Santo.

La comunità è frutto dello Spirito e strumento nelle mani di Dio per realizzare quanto Lui ha in mente

“Sono venuto ad accendere un fuoco sulla terra” (Lc 12,49) ci dice Gesù. Egli parla del fuoco dello Spirito, un fuoco che non si consuma, un fuoco che illumina, un fuoco che vivifica, un fuoco che arde, un fuoco che scalda, un fuoco che divampa... un fuoco che è stato riacceso questi giorni dentro di noi e che dobbiamo portare nelle nostre fraternità, nelle nostre famiglie, nel nostro posto di lavoro, in tutti i luoghi dove il Signore ci manda.

Le nostre fraternità devono diventare fermento di vita nuova, devono mettersi al servizio, secondo i propri carismi, delle realtà dove vivono; se si chiudono in se stesse, prima o poi, diventano sterili, incapaci di comunicare agli altri la vita di Dio. Non dobbiamo inventare niente di nuovo, ma scoprire i nuovi modi che lo Spirito suggerisce per far sì che la nostra vocazione sia sempre più realizzata e si espanda secondo il progetto di Dio, un progetto che va ben oltre quello che possiamo pensare o immaginare.



Un momento di preghiera alla Conferenza dell'ICCRS per la Pentecoste 2006.



Mai senza l'altro

Il fuoco che Gesù è venuto a portare sulla terra è esattamente la fiamma dell'amore divino che lo Spirito Santo è e manifesta al mondo. Esserne toccati, per ciascun membro di Comunità, non è e non può che esserne l'inizio. Jean Vanier – come ormai molti fratelli e sorelle possono citare a memoria – dice argutamente e con verità che *quando si entra in una Comunità lo si fa per trovare la propria felicità, ma vi si rimane per far felici gli altri*. Tutto qui il segreto di una Comunità nata dallo Spirito. Dopo aver sperimentato l'amore di Dio, cercarne ancora e ancora fino a quando quell'amore trabocca da noi e si riversa sul nostro «prossimo».

Già, il «prossimo»... Perdonate la digressione, ma ci ho riflettuto un po' e poi ho fatto questa banalissima scoperta: Gesù parla del «prossimo» perché sa di che pasta siamo fatti, di quante buone intenzioni ci ammantiamo con noi stessi e con gli altri, quando diciamo che ameremo i fratelli più bisognosi che incontreremo, che aiuteremo quelli in difficoltà che il Signore ci mostrerà... quante belle chiacchiere...

*Quando si entra
in una comunità
lo si fa per trovare
la propria felicità,
ma vi si rimane
per far felici gli altri*

Gesù arriva, sposta il dito dietro il quale ci eravamo nascosti e tranquillamente ci spiega che, certo, dovremo amare e aiutare quelli che incontreremo e che lui ci metterà davanti, ma intanto, sarà il caso che ci impegniamo ad amare il nostro «prossimo», proprio quello che ab-



biamo accanto, proprio «il più vicino». Non domani, ora.

Questo, ripeto, è il segreto: esplorare il dono dello Spirito, dell'amore di Dio, per amare qui, ora, la persona che sta nel nostro raggio d'azione. Fate la prova, coriacei lettori di questo articolo. Posate un attimo la rivista e guardatevi intorno finché non scorgete la persona più vicina. Appena l'avete inquadrata (oh, forse si tratta di vostra moglie, di vostro marito, di vostro figlio, di vostra figlia, di vostro padre, di vostra madre...) chiudete gli occhi e chiedete al Signore di riempirvi d'amore per lui o per lei. Alzatevi dalla poltrona e datevi da fare. Non dovette amare nessun altro ora, solo il più vicino! Fate nascere in casa vostra la Comunità, permettendo a Dio, al suo Spirito, al suo amore, di operare un prodigio.

Spesso mi chiedono come nasce una Comunità. Non c'è molto da dire... dallo Spirito di Dio che scende e prende possesso della nostra vita rendendoci capaci di amare il nostro prossimo, di amarlo davvero.

Così infatti ci dice la parola di Dio: *“camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i de-*

sideri della carne; la carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste. Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete più sotto la legge. Del resto le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; circa queste cose vi preavviso, come già ho detto, che chi le compie non erediterà il regno di Dio. Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; contro queste cose non c'è legge” (Gal 5,13-23).

Questo è il prodigio che dobbiamo divenir curiosi di vedere: la sostituzione, nel nostro cuore e nella nostra vita, di tutti quei pessimi sentimenti ed azioni conseguenti elencate da san Paolo, con l'amore, la gioia, la pace, la pazienza, la benevolenza, la bontà, la fedeltà, la mitezza e il dominio di sé. Tutta roba buona, genuina, direttamente proveniente dalla fabbrica dell'amore, che si può richiedere a titolo gratuito, continuamente e in abbondanza. Quando tutta questa merce arriva, il risultato di una nuova comunità è assicurato!

Sei arrivato a leggere fino in fondo queste righe. Grazie. Adesso, per far contento me e chi mi ha permesso di scrivere queste righe, fai una bella cosa: invoca la potenza d'amore dello Spirito Santo e vedrai intorno a te, così come a Gerusalemme e in infinite altre parti del mondo, nascere la Comunità. Amen.

* Membro anziano
Fraternità di Cortona

IL MAGISTERO CI TRASMETTE LA FEDE

Nati nel sangue DEI MARTIRI

> a cura di don Davide Maloberti

Sono momenti non facili per i cristiani nel mondo. Senza voler creare un complesso d'assedio, è vero che il confronto tra le religioni e le culture nel contesto attuale non risparmia i suoi martiri. Il caso dell'Iraq è emblematico: qui i cristiani sono in fuga per salvarsi la vita. Le stesse tensioni si ripetono in forme diverse in Terra Santa e in tanti altri luoghi. Come forse fra non molto potranno verificarsi in Occidente, non molto lontano da casa nostra.

Non è perciò fuori luogo riflettere sul significato del martirio nel Magistero del Papa in questa edizione di «Venite e Vedrete» dedicata al tema del dono della vita di Cristo: *"E chinato il capo emise lo Spirito"*.

La riflessione di Benedetto XVI sul martirio va inserita all'interno di quella visione che egli ha della storia e che trova le sue radici nel pensiero e nell'insegnamento di Giovanni Paolo II esposti soprattutto nel suo ultimo libro «Memoria e identità».

Al dilagare del male nel mondo il limite posto da Dio è la misericordia, che è il potere totalmente divino e diverso che si oppone alla potenza delle tenebre. Più volte il Santo Padre ha ripreso e approfondito in questi due anni di pontificato questa intuizione del suo predecessore.

Lo scorso anno, durante le vacan-



Il Papa Benedetto XVI durante la messa di canonizzazione di Antônio de Sant'Ana Galvão a San Paolo del Brasile, l'11 maggio scorso.

ze estive in Val d'Aosta, in occasione di un momento di preghiera nella chiesa parrocchiale di Rhemes-Saint Georges il Papa ha commentato il brano della lettera agli Efesini in cui S. Paolo afferma che *"Cristo è la nostra pace"* avendo abbattuto il muro dell'inimicizia per riconciliare gli uomini.

Se guardiamo alla storia - ha affermato - possiamo vedere i grandi santi della carità che hanno creato 'oasi' di questa pace di Dio nel mondo, che hanno sempre di nuovo acceso la sua luce, ed erano sempre di nuovo anche capaci di riconciliare e di creare la pace. Ci sono i martiri che hanno

sofferto con Cristo, hanno dato questa testimonianza della pace, dell'amore che mette un limite alla violenza.

La testimonianza dei martiri è dunque segno visibile del modo di vincere di Dio, così lontano dai criteri del mondo: Il Signore ha vinto sulla Croce. Non ha vinto con un nuovo impero, con una forza più potente delle altre e capace di distruggerle; ha vinto non in modo umano, come noi immaginiamo, con un impero più forte dell'altro. Ha vinto con un amore capace di giungere fino alla morte. Questo è il nuovo modo di vincere di Dio: alla violenza non oppone una violen-

za più forte. Alla violenza oppone proprio il contrario: l'amore fino alla fine, la sua Croce.

Si può dunque dire che i martiri sono speranza per il mondo perché testimoniano che l'amore di Cristo è più forte della violenza e dell'odio.

La testimonianza cristiana

Il martirio è dunque la forma più alta di testimonianza cristiana e il culmine del culto spirituale. Benedetto XVI ha parlato di questa missione, che scaturisce dall'incontro con Cristo, soprattutto nella esortazione apostolica post-sinodale *Sacramentum Caritatis* sull'Eucaristia. L'Eucaristia è infatti l'alimento da cui veniamo misteriosamente cambiati: essa trasforma tutta la nostra vita in culto spirituale gradito a Dio: il nuovo culto spirituale è proprio l'offerta totale della propria persona in comunione con tutta la Chiesa.

Per questo motivo la testimonianza fino al dono di noi stessi, fino al martirio, è sempre stata considerata nella storia della Chiesa come il culmine del nuovo culto spirituale. Tale esperienza riguarda ogni cristiano anche quando non ci viene chiesta la prova del martirio, tuttavia, sappiamo che il culto gradito a Dio postula intimamente questa disponibilità e trova la sua realizzazione nella lieta e convinta testimonianza, di fronte al mondo, di una vita cristiana coerente negli ambiti dove il Signore ci chiama ad annunciarlo.

A tale proposito, in occasione della visita a Bari per la conclusione del Congresso Eucaristico, il Santo Padre ha parlato della vicenda di un gruppo di martiri del quarto secolo come di una esperienza valida anche per i cristiani del ventunesimo secolo. Ad Abitene, una piccola città dell'attuale Tunisia, 49 cristiani furono sorpresi in una casa mentre celebravano l'Eucaristia, nonostante il divieto dell'impe-

ratore Diocleziano: per questo motivo furono uccisi dopo atroci torture.

A coloro che l'interrogavano sul motivo che li aveva spinti a trasgredire l'ordine dell'imperatore, uno di loro rispose: *senza domenica non possiamo vivere*: con il loro martirio confermarono la loro fede. Neppure per noi è facile vivere da cristiani - ha sottolineato il Papa -, anche se non ci sono questi divieti dell'imperatore. Ma da un punto di vista spirituale, il mondo in cui ci troviamo, segnato spesso dal consumismo sfrenato, dall'indifferenza religiosa, da un secolarismo chiuso alla trascendenza sembra riproporre il clima duro e aspro dei primi secoli della Chiesa. Anche il secolo ventesimo che abbiamo appena lasciato alle spalle, è stato un tempo di martirio.

Seme di nuovi cristiani

Anche oggi dunque, come in ogni tempo, seguire Cristo, camminare sulle sue orme, comporta essere conformati alla passione di Gesù: come non riconoscere che anche in questo nostro tempo, in varie parti del mondo, professare la fede cristiana richiede l'eroismo dei martiri? Come non dire poi che dappertutto, anche là dove non vi è persecuzione, vivere con coerenza il Vangelo comporta un alto prezzo da pagare?

In occasione della festa del protomartire Santo Stefano il Papa ha fatto notare che nei primi quattro secoli del cristianesimo, tutti i santi venerati dalla Chiesa erano martiri. Si tratta di uno stuolo innumerevole, che la liturgia chiama «la candida schiera dei martiri». La loro morte non incuteva paura e tristezza, ma entusiasmo spirituale che suscitava sempre nuovi cristiani. Per i credenti, il giorno della morte, ed ancor più il giorno del martirio non è la fine di tutto, bensì il «transito» verso la vita immortale, è il giorno della nascita definitiva.

La testimonianza dei martiri, l'effusione del loro sangue, è «seme di nuovi cristiani»: per questo all'inizio del terzo millennio è lecito attendersi una rinnovata fioritura della Chiesa, specialmente là dove essa ha maggiormente sofferto per la fede e per la testimonianza del Vangelo.

La testimonianza di pace dei martiri è una testimonianza di amore che mette un limite alla violenza

Come ebbe a dire quando ancora era cardinale, in occasione del giubileo del 2000, a proposito della nuova evangelizzazione: Gesù non ha redento il mondo tramite parole belle, ma con la sua sofferenza e la sua morte. Questa sua passione è la fonte inesauribile di vita per il mondo; la passione dà forza alla sua parola. Così anche fu per San Paolo; il successo della sua missione non fu frutto di una grande arte retorica o di prudenza pastorale; la fecondità fu legata alla sofferenza, alla comunione nella passione con Cristo.

L'evangelizzazione non è quindi questione in primo luogo di metodo o di tecniche: la legge fondamentale dell'annuncio del vangelo è la legge della fecondità del chicco di grano che, caduto in terra, muore per portare frutto: una madre non può dar la vita a un bambino senza sofferenza. Ogni parto esige sofferenza, è sofferenza, ed il divenire cristiano è un parto. Diciamolo ancora una volta con parole del Signore: Il regno di Dio esige violenza, ma la violenza di Dio è la sofferenza, è la croce. Non possiamo dare vita ad altri, senza dare la nostra vita.

I Padri ci insegnano a vivere la Comunità

Niente anteporre ALL'AMORE DI CRISTO

San Benedetto ci insegna come crescere verso la santità

> a cura di Tarcisio Mezzetti

Una sera all'Incontro di Preghiera della mia Fraternità mi venne, quasi all'inizio, una profezia: *"Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi"* (Rm 14, 7-9).

Questa Parola divenne poi il filo conduttore di tutta la preghiera e quindi era proprio una profezia che il Signore voleva darci.

*"Nessuno di noi
vive per se stesso
e nessuno muore
per se stesso perché
se noi viviamo, viviamo
per il Signore"*

Tornai a casa pieno di gioia per la bella preghiera e per l'esperienza viva che il Signore era con noi ed in mezzo a noi. Ma quella notte non riuscii a dormire, anzi non riuscii neppure a fare le normali preghiere della sera, perché ogni volta che dicevo *"Padre*



nostro..." un fiume di pensieri mi attraversava la mente e non potevo staccare la mia quieta contemplazione dall'amore, che Dio continuamente riversa su di noi.

Ad un certo punto mi capitò di riflettere su ciò che san Gregorio Magno racconta su san Benedetto: che

passava molte notti nella contemplazione delle meraviglie di Dio e del suo amore per noi, sue creature. La vita di questo grande santo - narrata da un altro grandissimo santo - l'avevo riletta per l'ennesima volta pochi giorni prima. Sono infatti stato fin da bambino affascinato da san Benedetto ed anzi nel 1942 ero entrato tra i benedettini di Assisi per farmi monaco, ma poi, mancando il cibo, mi ammalai e fui costretto a tornarmene a casa. Alla fine della guerra non rientrai più nel monastero, ma il mio cuore è rimasto per sempre «benedettino».

Soprattutto una frase della Regola mi rimase però impressa in mente, stampata a fuoco nel mio animo di bambino: *Niente anteporre all'amore di Cristo.*¹

"Quali sono gli strumenti delle buone opere"

Questo è il titolo del capo IV della «Regola» e di per sé è proprio affascinante. Mi piace trascriverlo, perché è una guida molto seria alla riflessione personale, per poter crescere nella via della santità, e certamente per molti lettori potrebbe essere perfino una scoperta:

Anzitutto amare il Signore Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con

tutte le forze: quindi il prossimo come se stesso.

Poi non uccidere.

Non commettere adulterio.

Non rubare.

Non avere desideri impuri.

Non dire falsa testimonianza.

Onorare tutti gli uomini.

E ciò che non si vuole fatto a sé, non farlo ad altri.

Rinunziare interamente a se stesso per seguire Cristo.

Mortificare il corpo.

Non andare dietro ai piaceri.

Amare il digiuno.

Ristorare i poveri.

Vestire l'ignudo.

*I cattivi pensieri
che si affacciano
alla mente, subito
spezzarli su Cristo
e manifestarli
al padre spirituale*

Visitare l'infermo.

Seppellire il morto.

Soccorrere il tribolato.

Consolare l'afflitto.

Farsi estraneo ai costumi del mondo.

Niente anteporre all'amore di Cristo.

Non compiere quanto è suggerito dall'ira.

Non riserbare allo sdegno il tempo di sfogarsi.

Non nutrire inganno nel cuore.

Non dare pace falsa.

Non abbandonare mai la carità.

Non giurare, perché non avvenga di spergiurare.

Dire col cuore e con la bocca la verità.

Non render male per male.

Non fare torti, e tollerare pazientemente quelli che ci vengono fatti.

Amare i nemici.

A quelli che dicono male di noi non ricambiare l'offesa, ma piuttosto dirne bene.

Sopportare la persecuzione per la giustizia.

Non esser superbo.

Non indulgere troppo al vino.

Non al molto cibo.

Non al soverchio sonno.

Non essere pigro.

Non mormoratore.

Non maldicente.

Riporre la propria speranza in Dio.

Se uno scorge in sé qualcosa di buono, lo riferisca a Dio, non a se stesso.

Il male invece sia convinto d'averlo commesso lui e ne ritenga se stesso responsabile.

Temere il giorno del giudizio.

Aver orrore dell'inferno.

La vita eterna desiderarla con ardente brama spirituale.

La morte averla ogni giorno in sospetto dinanzi agli occhi.

Vigilare in ogni momento gli atti della propria vita.

Tenere per certo d'esser veduto da Dio in ogni luogo.

I cattivi pensieri che si affacciano alla mente, subito spezzarli su Cristo e manifestarli al padre spirituale.

Custodire la propria lingua da cattive e scorrette parole.



Non amare di parlare molto.

Non pronunziare parole frivole o eccitanti al riso.

Non amare di ridere molto e smodatamente.

Ascoltare volentieri le sante letture.

Attendere spesso all'orazione.

Le colpe passate confessarle ogni giorno a Dio con lacrime e gemiti nella preghiera.

Delle medesime colpe poi emendarsi per l'avvenire.

Non appagare le voglie della carne.

Odiare la propria volontà.

Obbedire in tutto ai voleri dell'abate, anche se egli da parte sua - non sia mai - operi diversamente, memori di quel precetto del Signore: *"Fate quello che dicono, ma non fate quello che fanno"*.

Non voler essere detto santo prima di esserlo, ma prima esserlo, perché lo si possa dire con più verità.

Osservare ogni giorno con i fatti i comandamenti di Dio.

Amare la castità.

Non odiare alcuno.

Non nutrire gelosia.

Non assecondare l'invidia.

Non avere gusto di contendere.

Fuggire l'alterigia.

E rispettare i vecchi.

Amare i giovani.

Nell'amore di Cristo pregare per i nemici.

Con chi si è avuta una lite tornare in pace prima che tramonti il sole.

E nella misericordia di Dio non disperare giammai.

Ecco, son questi gli strumenti dell'arte spirituale. E se saranno stati da noi giorno e notte assiduamente adoperati e nel dì del giudizio riconsegnati, ci verrà data in premio quella mercede che Egli stesso promise: *"Né occhio ha mai visto, né orecchio ha mai udito, né mente d'uomo ha potuto concepire ciò che Dio ha preparato per quelli che lo amano"*. L'officina poi, dove usare con diligenza tutti questi strumenti, sono i recinti del cenobio e la stabilità nella famiglia monastica.²

Naturalmente queste raccomandazioni vengono tutte dalla Parola di Dio e in tal modo il santo abate, mio illustre correggionale, intendeva presentare la vita che sognava per i suoi discepoli. Credo perciò che tutte queste raccomandazioni debbano essere identicamente meditate e applicate, anche da noi che viviamo nella Comunità Magnificat, perché, come i monaci di san Benedetto, siamo soggetti all'insidia e al peso delle miserie umane. «La Regola» poi si conclude con il capo LXXII, che recita così: Come vi è un maligno zelo di amarezza che allontana da Dio e conduce all'inferno, così vi è uno zelo buono, che allontana dai vizi e conduce a Dio ed alla vita eterna. Ed è dunque in questo zelo che i monaci devono esercitarsi con ardentissimo amore: si prevengano cioè l'un l'altro nel rendersi onore; sopportino con somma pazienza a vicenda le loro infermità fisiche e morali; si prestino a gara obbedienza reciproca; nessuno cerchi l'utilità propria, ma piuttosto l'altrui; si voglia bene a tutti i fratelli con casta dilezione; temano Dio nell'amore; amino il loro abate con sincera ed umile carità; nulla assolutamente antepongano a Cristo, il quale ci conduca tutti alla vita eterna”.³

“Dobbiamo dunque costituire una scuola di servizio del Signore”

San Benedetto vede perciò la vita del monaco come una *scuola di servizio del Signore*, ma ciò che va chiarito subito è il senso vero che bisogna dare alla parola «scuola». La «scuola» di cui parla san Benedetto, in realtà, non ha nulla da spartire con il nostro concetto di «scuola», ma forse avrebbe un significato più vicino al termine «apprendistato». Infatti si tratta di creare un ambiente adatto a far fermentare lo spirito, fino a condurlo alla santità. Il segreto non è quello di avere un programma da svolgere in un certo



periodo e poi, se non si fosse raggiunto un traguardo prefissato, allora all'allievo, o meglio allo «studente» (colui che impara studiando), viene fatto ripetere l'anno. Per san Benedetto la «schola Christi» è quel cammino in cui si cerca di imitare Cristo, secondo ciò che la meditazione della Parola di Dio presenta dinanzi alla mente ed al cuore del monaco.

I santi infatti non si fanno con i programmi ministeriali, o con lo studio e con i voti. Se pensiamo per esempio a Giovanni Maria Vianney, più noto come «il santo curato d'Ars», bisogna rendersi conto che fu cacciato dal seminario di Lione, per totale insufficienza negli studi. Era il più asino di tutta la classe ed a latino era proprio un disastro. Con l'aiuto di d. Balley, suo grande sostenitore, riesce infine a diventare sacerdote. Mandato giovane prete ad Ars, un villaggio una trentina di chilometri da Lione, trasforma tutto il paese. Si nutre solo di patate fredde e di gallette, dorme per terra e sta ore dinanzi al tabernacolo. Quest'uomo che irradia dal volto un'immensa bontà, un'umiltà infantile, una pazienza inesauribile, è una perfetta trasparenza di Dio. Se avesse dovuto essere misurato sui risultati scolastici, avrebbe lavorato la terra e oggi noi non lo conosceremmo. Inve-

ce lui risana i malati, legge nei cuori ed ha spirito di profezia.

La sua giornata cominciava all'una ed era spesa tutta nella preghiera, nel confessionale, nella catechesi, nella visita ai malati, si concludeva con una preghiera della sera così toccante, che tutti i presenti piangevano. È la prova evidente dell'eroismo di una vita spesa tutta per gli altri, oltre il limite delle forze umane. Bastava vederlo per sentire Dio.

Volot, parlando di lui, scrive: *Due cose non si può fare a meno di contemplare: il suo sguardo celeste, limpido, ma penetrante e il suo sorriso inalterabile. Quest'uomo non ha l'aria di appartenere alla terra. Ci si inginocchia senza volerlo davanti a lui.*

I santi non si fanno con programmi ministeriali. Lo dimostra l'esperienza del curato d'Ars

Tutto ciò è evidente che non si ottiene con una «scuola». San Benedetto lo aveva compreso benissimo, tanto che S.E. Mons. Ottorino Pietro Alberti, vescovo di Norcia, scrive: *Con il suo insegnamento, affidato prima che alla parola detta e scritta, all'esempio della sua vita, san Benedetto pose le sicure basi per la rinascita della società del suo tempo, avviata ad un processo di involuzione caotica, e aiutò i suoi contemporanei a riscoprire i valori fondanti una nuova civiltà: quella dell'amore annunciato e portato da Cristo. Ma poiché i principi che ispirano e sostanziano il messaggio benedettino sono quelli universali e immutabili del vangelo, è facile giustificare l'affermazione che san Benedetto può essere preso come esempio, cui riferirsi per superare il disorientamento e la*

*confusione del momento storico che stiamo vivendo, e per ritrovare, con la speranza, l'intelligenza e il coraggio per le scelte di civiltà che tutti oggi siamo chiamati a fare.*⁴

Sono convinto che questa sia una delle principali ragioni per cui il Signore ha voluto l'esistenza della Comunità Magnificat. In ultima analisi san Benedetto, in realtà, non si discosta punto da san Pietro che scrive: *"Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: pasce il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge"* (1 Pt 5, 1-3).

*E' possibile rileggere
le promesse
della Comunità
alla luce della regola
di San Benedetto*

La scala dell'umiltà di san Benedetto

Ho notato tante somiglianze tra la chiamata di san Benedetto e la nostra. Mi piacerebbe ora metterne in luce una parte.

«La scala dell'umiltà», secondo san Benedetto, era fissata in dodici gradini e partiva dall'interno per giungere all'esterno (san Tommaso, commentando la scala di san Benedetto,⁵ ne invertirà l'ordine). È la seguente: 1) Timore santo di Dio; 2) Amore per la volontà di Dio; 3) Obbedienza alla volontà del superiore; 4) Obbedienza e sottomissione nelle ingiurie; 5) Confessione dei pensieri cattivi al supe-



riore; 6) Scelta delle cose più vili; 7) Scelta dell'ultimo posto nella stima del cuore; 8) Conformità perfetta agli usi del monastero; 9) Silenzio abituale; 10) Moderazione del riso; 11) Brevità e saggezza nel parlare; 12) Atteggiamento umile, come in presenza del tribunale di Cristo.

A rifletterci, quanto c'è da imparare da san Benedetto! Mi piacerebbe perciò che anche la Comunità Magnificat fosse in grado, imparando da lui, di proporre una sua «scala» per il raggiungimento dell'umiltà, una «scala» che serva ad indicare un cammino sicuro che conduca alla santità tutti i suoi membri. In considerazione delle nostre «Quattro Promesse», ben diverse dai voti classici dei benedettini, tenterò perciò di tracciarne i vari gradini;

1. Timore santo di Dio;
2. Amore per la volontà di Dio;
3. Amore alla volontà del superiore;
4. Amore, sottomissione e perdono anche nelle ingiurie e nelle situazioni sgradevoli;
5. Revisione di vita vera con il fratello/sorella di sostegno, rivelando anche i pensieri di non perdono o di scarsità d'amore verso i membri della Comunità, sia per essere aiutati personalmente, che

- per riparare o restaurare eventuali danni al tessuto comunitario;
6. Scelta gioiosa delle cose più umili;
7. Scelta dell'ultimo posto nella stima del cuore, non ricercando mai posizioni di prestigio, premienza o autorità;
8. Conformità perfetta agli usi della Comunità in cui si vive;
9. Coltivare l'abitudine a momenti di silenzio per imparare a meditare la Parola, sempre in vista di come far crescere l'amore nell'ambiente comunitario in cui si opera;
10. Moderazione nei momenti gioiosi, facendo attenzione a che nessuno si senta escluso o emarginato, e chi fosse nel dolore possa sentire fortemente l'amore di tutti gli altri;
11. Gentilezza e saggezza nel parlare, perché nessuno risulti ferito dalle nostre parole. Nella Comunità "Corpo di Cristo", ogni persona è Cristo e non sia mai che, con le parole o con l'insensibilità, non sia costruito l'amore e qualcuno resti ferito;
12. Atteggiamento umile, come in presenza del tribunale di Cristo.

Se così cominciasimo ad operare, credo che grandi benefici ricadrebbero su tutta la Comunità; allora non solo il nostro cammino verso la santità sarebbe più evidentemente indicato, ma anche la Comunità Magnificat scoprirebbe meglio la sua caratteristica vocazione.

NOTE

- (1) SAN BENEDETTO, *La Regola*, capo IV, 21.
- (2) *ibid.*, capo IV.
- (3) *ibid.*, capo LXXII.
- (4) OTTORINO PIETRO ALBERTI, introd. a *Benedetto da Norcia* di S. Gregorio Magno, Ed. T.I.E.S.S., a cura dei PP. Benedettini di Subiaco, nel XV centenario della nascita di san Benedetto, 1980.
- (5) S. TOMMASO D'AQUINO, *Summ. Theol.*, II-IIae, CLXI, 6.

“Assetati dell'amore di Dio”

INTERVISTA A PADRE ALBERTO IBÁÑEZ PADILLA S.J.

> di Antonio Montagna

Padre Alberto, gesuita argentino e fondatore della «Comunidad de Convivencias con Dios» è uno dei pionieri del Rinnovamento Carismatico Cattolico in Argentina e in America.

Dopo aver fatto l'esperienza del Battesimo nello Spirito alla fine degli anni '60, si è dedicato all'evangelizzazione e alla diffusione del Rinnovamento in Argentina e in diversi Paesi dell'America Latina ed Europa, dapprima con la fondazione di oltre cento gruppi di preghiera e con la

predicazione delle Convivenze con Dio, una serie di ritiri per la crescita della spiritualità carismatica. Quindi, nel 1977, fonda la Comunidad de Convivencias con Dios, una scuola di preghiera, di apostolato e di vita oggi presente in 9 nazioni.

Evangelizzatore internazionale, P. Alberto ha anche scritto numerosi libri sulla preghiera carismatica, specialmente sul dono del canto in lingue. Lo abbiamo incontrato a Roma, in occasione della sua visita in Italia per tenere alcuni insegnamenti per un

seminario di formazione per responsabili carismatici cattolici organizzato dall'ICCRS. Gli abbiamo chiesto di parlarci della Pentecoste giovannea, e in particolare dell'azione dello Spirito Santo che Gesù promise scaturire dal suo Cuore come acqua viva.

— *Gesù, morendo sulla croce, misticamente “emise lo Spirito” (cfr. Gv 19,30) e dal suo costato trafitto dalla lancia “ne uscì sangue ed acqua” (Gv 19,34). Ma Gesù aveva già promesso questo dono quando – come riferisce Giovanni – levatosi in piedi gridò a gran voce: “Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me, come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno” (Gv 7,37-38). Se Gesù fosse qui oggi, nel 2007, e facesse questo annuncio agli uomini e alle donne del nostro tempo, quali sarebbero le reazioni?*

Tutti hanno sete di Dio, ma la sete di alcuni è molto diversa dalla sete di altri. Molti oggi hanno sete soprattutto di piaceri materiali. Ma quando uno consuma droghe, fumo o sesso, avrà di nuovo sete, perché queste cose non riescono a soddisfare pienamente il cuore dell'uomo. Perciò molti sono sempre in ricerca, fino a provare una sorta di nausea,



senza conoscere veramente il fine della propria vita.

Ma ci sono altri che hanno sete e nostalgia di una felicità vera, e sono alla ricerca di valori profondi. Alcuni di loro sono già cristiani cattolici, altri sono poveri di conoscenze spirituali, ma hanno questo anelito, per cui forse cadono nella new age o in forme di spiritualità alternative. Questi sono più ricettivi all'annuncio di Gesù e quando viene loro offerta la risposta di Cristo alle loro domande, sono più pronti a ricevere. Sono in molti oggi coloro che possono ricevere il dono che Gesù promette. È possibile una nuova Pentecoste per il mondo di oggi.

Occorre una nuova Pentecoste per la Chiesa. Laici, sacerdoti e religiosi hanno bisogno di un'esperienza del Dio Amore

— *Oggi questo annuncio di salvezza di Gesù è perpetuato dalla Chiesa, ma talvolta si sente uno slogan venire da molti, anche tra quelli che sono in ricerca, ovvero: «Dio sì, Chiesa no». Di cosa ha bisogno oggi la Chiesa, noi stessi, per essere canale efficace e credibile di questa «acqua viva» promessa da Cristo?*

Per questo è necessaria una nuova Pentecoste per la Chiesa. Ci sono laici, sacerdoti e religiosi, che hanno bisogno di fare un'esperienza profonda del Dio Amore. La prima esperienza necessaria in un processo di conversione è proprio quella che Dio è Amore.

Karl Rahner diceva che il cristiano del futuro o è un mistico o non è



un cristiano. Il cristiano per tradizione o per discendenza, senza una fede forte, è una specie in via di estinzione, perché viene inesorabilmente divorato dal mondo; non c'è posto per queste specie «deboli». Ma ci sono anche cristiani forti, pieni di Spirito Santo. Per esempio nelle comunità cristiane o nei movimenti ecclesiali. Noi siamo cristiani felici, realizzati nei nostri ideali, come gli apostoli il giorno di Pentecoste. Nel nostro «cenacolo» siamo pieni di Spirito. Allo stesso modo ci sono mille altri cenacoli, e in questi, persone piene di Spirito Santo.

Quando lo Spirito ordinerà loro di uscire dai cenacoli e di inondare «Gerusalemme», ne vedremo moltitudini. Ora purtroppo non ci amiamo abbastanza, amiamo solo quelli del nostro Cenacolo, e forse ignoriamo gli altri. Ma quando ci ameremo con l'amore che il mondo desidera e la gente dirà «guardate come si amano», allora il mondo potrà credere che il Signore è venuto a salvare. Questo è ciò che manca: l'unità nell'amore con tutti coloro che sono pieni di Spirito Santo come noi.

Voglio dunque invitarvi all'ecumenismo spirituale. C'è un ecumenismo «istituzionale», attento a che non ci siano scismi; c'è poi un ecumenismo dottrinale, attento a che non ci siano

eresie. Rispetto e amo chi è impegnato in questi campi, ma a me basta un ecumenismo dell'amore e della grazia: per essere tutti uniti a Dio basta credere che Lui è il Signore dell'amore. Molti di noi già amano così Dio e i fratelli. Se poi abbiamo molti punti in comune dal punto di vista dottrinale, meglio ancora, potremo anche pregare e lavorare insieme per progetti di Dio. Ma questa unità nel Corpo di Cristo si può operare anche con coloro che non hanno mai sentito parlare di Cristo; persino con i musulmani, se sono sinceri nella coscienza e sono capaci di dare la vita per Dio, possiamo essere uniti nella grazia di Dio. Forse nonosci Cristo, ma l'amore per Dio che tu hai dentro è la prova che sei salvato e che sei nella grazia di Dio. Questo amore è frutto dello Spirito che Gesù ha donato alla Chiesa per la sua morte redentrice. Lo Spirito Santo diffonde il suo amore non solo su noi cristiani ma su tutti coloro che sono capaci di riceverlo.

— *Gesù sulla croce ha effuso tutto il suo amore e ha compiuto fino in fondo la sua missione salvifica per l'uomo ferito dal peccato. Dio ha avuto una profonda «compassione» per l'uomo. Cos'è la «compassione» nel cuore di Dio e cosa muove Dio a compassione?*

Il Santo Padre nella sua prima Enciclica «Deus Caritas Est» ha fatto questa riflessione sull'amore viscerale di Dio, la sua compassione e la sua sensibilità per la nostra miseria, ma per la verità Dio non può soffrire, perché è infinitamente felice e immutabile, questo è un antropomorfismo, il linguaggio biblico si adegua alla nostra dimensione di creature. Ma Dio ha mostrato che ama le sue creature e ha voluto scendere e svuotarsi per l'uomo. La misericordia di Dio opera questa kenosi e così il Signore Gesù manifesta in gesti umani quello che in Dio stesso è impossibile, ovvero soffrire. Assumendo l'umanità su di sé può ora soffrire e persino morire. È questo il dono che ha fatto Maria a Gesù a nome di tutta l'umanità – come ci dice anche Giovanni Paolo II nella sua enciclica *Redemptoris Mater* – la possibilità di soffrire e morire per la redenzione del mondo. E anche noi possiamo aggiungere le nostre sofferenze e unirle alle sofferenze di Gesù.

— *San Paolo scriveva ai Colossesi: “Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa” (Col 1,24). Cosa significa concretamente per noi oggi, dopo quasi duemila anni dalla morte di Gesù sulla croce, completare nella nostra carne ciò che manca ai patimenti di Cristo?*

Noi non possiamo aggiungere niente all'opera di Gesù Dio, ma possiamo aggiungere e completare gli atti di Gesù uomo, che sono finiti e limitati, e perciò possono crescere, come crebbe il fanciullo Gesù. Ad esempio, l'uomo Gesù non poteva soffrire i dolori del parto, come le donne, o subire un incidente d'auto, come gli uomini del nostro tempo. E Gesù non ha sofferto neanche le lacrime che io posso aver versato per



le sofferenze della mia vita. Perciò se sono membro del Corpo di Cristo, le cose che io faccio sono anche sue, perché tutto si integra e trova unità nel Corpo mistico di Cristo. Queste cose umane poi, se sono anche di Cristo, hanno una relazione anche con la sua divinità, come le parole di Gesù uomo sono anche le parole del Figlio di Dio. Perciò è meraviglioso poter divinizzare così tutta la nostra attività di cristiani. Questo è anche il mistero di Maria che ha potuto essere collaboratrice e continuatrice dell'azione di Gesù, dell'amore di Gesù nella Passione.

— *Anche noi dunque, come Maria, possiamo essere collaboratori della missione redentrice di Gesù per opera dello Spirito Santo e esercitare la compassione di Maria e degli apostoli. Quali sono oggi le sofferenze che più gridano aiuto a questo carisma di compassione nelle nostre comunità?*

Noi membri delle comunità carismatiche abbiamo una sensibilità più acuta per queste necessità profonde, per questo bisogno di Dio e di trascendenza. Forse molti altri cattolici sono più preoccupati per la fame nel mondo, per il bisogno di giustizia, tutte cose importanti, ma questo pa-

ne dell'anima, questa vita soprannaturale che procede da una nuova Pentecoste, solo Dio può concederli e sta a noi annunciarli: *“Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me!”*. Questa è la missione che dobbiamo avere sempre nel cuore, benché difficile: comunicare e far sperimentare agli altri che Dio è amore ed è la risposta alle domande profonde dell'uomo di tutti i tempi.

*Un nuovo incontro
con l'umanità
e la divinità di Cristo
ci aiuta a
“divinizzare”
la nostra attività
di cristiani*

— *Vuoi condividere un messaggio che proviene dal carisma della tua comunità, che quest'anno celebra il 30° anniversario della sua nascita, con i fratelli della Comunità Magnificat e delle comunità carismatiche italiane?*

Il nostro ministero è aiutare la gente a vivere con Dio. Vivere le «convivenze» con Dio significa solo avere l'opportunità di fare l'esperienza di lavorare, parlare, giocare, amare, vivere con Dio. Questa esperienza ha diversi gradi di unione trasformante – come le mansioni di S. Teresa d'Avila – fino al matrimonio spirituale. Non è una formula valida solo per qualche Carmelitana o qualche monaco di un convento, ma un ideale possibile e desiderabile per tutti noi cristiani; esso è certamente molto alto e lontano, ma possiamo iniziare semplicemente orientando il nostro cammino in questa direzione, senza distrarci in interessi passeggeri e superficiali, ma ordinando i nostri passi a questo fine.

Gli esercizi spirituali ignaziani

PALESTRA DI SPIRITUALITÀ CARISMATICA

> Giuseppe Bentivegna S.J.

1. Presentazione di Giovanni Paolo II

Apriamo questo primo saggio sul pensiero spirituale di Ignazio di Loyola con una presentazione sintetica della sua immagine ascetica redatta da Giovanni Paolo II in un messaggio inviato al Generale dei Gesuiti P. Peter-Hans Kolvenbach il 31 luglio del 1990.

1. *Sant'Ignazio, quale pellegrino, come amava definirsi, percorse, guidato dal suo Signore, padrone della storia e degli umani destini, divenendo, da valoroso cavaliere di un sovrano terreno, eroico cavaliere del Re eterno, Cristo Gesù. La ferita che riportò a Pamplona, la lunga convalescenza a Loyola, le letture, le riflessioni e meditazioni sotto l'influsso della grazia, i diversi stati d'animo per i quali il suo spirito passava, operarono gradatamente in lui una radicale conversione: dai sogni di una vita mondana a una piena consacrazione a Cristo, che avvenne ai piedi della Madonna di Montserrat e maturò nel ritiro di Manresa.*

Il pellegrino si recò nella Terra del suo Signore. Ma non era a Gerusalemme che il Re divino voleva trattenere Ignazio. Gli anni di studio a Barcellona, Alcalà, Salamanca e Parigi gli fecero comprendere la necessità di una solida preparazione spiri-



PETER PAUL RUBENS - *S. Ignazio di Loyola.*

tuale e intellettuale per un efficace apostolato, la cui azione pensò di dilatare con la collaborazione di altri, animati dallo stesso spirito soprannaturale e dalla medesima preparazione dottrinale. Per questo raccolse intorno a sé a Parigi i primi compagni (tra i quali primeggiava san Francesco Saverio). Con essi, il 15 agosto 1534 nella cappella di Montmartre, pronunciò i voti di castità e povertà con l'impegno di recarsi in Terra Santa per esercitarvi l'apostolato.

Ma, in quel 1537, le navi non salparono da Venezia per la Terra Santa a causa di una guerra che non permetteva di solcare le vie del mare. Ignazio obbedì così al Signore che lo voleva a Roma, con i suoi compagni, accanto al Papa. Questi li accolse al suo servizio, così che la nascente Compagnia di Gesù si costituì sul precipuo fondamento della fedeltà alla Chiesa.

Sant'Ignazio ha scritto che i mezzi, che congiungono lo strumento di Dio e lo dispongono a lasciarsi guidare dalla sua mano divina, sono più efficaci di quelli che lo dispongono verso gli uomini... perché sono le doti interne che devono rendere efficaci quelle esterne in vista del fine che si persegue.

Sant'Ignazio visse in se stesso questa verità fin dal tempo di Manresa, subito dopo la sua conversione. Lunghe ore di orazione occupavano la sua giornata e anche parte della notte; in esse, sotto l'influsso della grazia e con il favore di speciali doni mistici, si compì quella sua trasformazione interiore che si riflette nel mirabile libretto degli "Esercizi spirituali", di cui egli fu il primo esercitante così da divenire un uomo veramente spirituale.

5. *Sant'Ignazio non fu soltanto uomo di orazione, ma maestro di orazione allo scopo di iniziare anche*

gli altri ad “essere contemplativi nell’azione”. L’itinerario da percorrere è quello descritto nei suoi “Esercizi spirituali”, che riflettono la sua personale esperienza e di cui si serviva per formare gli altri, cominciando dai suoi primi compagni [...].

Sant’Ignazio non prescrisse lunghe orazioni; piuttosto insisteva, come negli «Esercizi spirituali», sulla mortificazione, che è doveroso cercare per quanto possibile in ogni circostanza, perché il dominio delle proprie passioni facilita l’unione con Dio nell’orazione. Di qui proviene l’importanza che attribuiva all’esame di coscienza, da farsi due volte al giorno, per ottenere una sempre maggiore purezza d’animo, la quale predispone all’unione con Dio.

Sant’Ignazio chiedeva di fare l’esame di coscienza due volte al giorno per una maggiore purezza d’animo

Gli Esercizi ignaziani, e in generale la spiritualità ignaziana, hanno sempre goduto grande stima nella Chiesa, come attestano vari documenti pontifici, dalla prima approvazione degli Esercizi col breve «Pastoralis officii» di Paolo III (31 luglio 1548) all’enciclica «Menti nostrae» di Pio XI (20 dicembre 1929), e come confermano innumerevoli ecclesiastici e laici, che devono a queste pratiche spirituali l’inizio o il rinnovato slancio della loro vita spirituale.

2. Un libro di vita pratica

Gli Esercizi di sant’Ignazio non sono un’opera letteraria, ma un libro di vita pratica vivente per guidare e

controllare i tempi spirituali dell’esistenza di chi li fa. Non sono un libro da leggere ma una raccolta di armi spirituali, che rimangono inutili, se un buon esperto, cioè un maestro di tali esercizi, non li fa usare (Monumenta. Ignatiana II, Madrid 1919); sono un metodo che si fonda sopra finenze squisite di esperienze e di intuizioni meravigliosi, per non dire miracolosi, dei più profondi e complicati processi psicologici (cf. «Enciclica Mens nostra», Pio XI, 20 dicembre 1929)

3. Descrizione ignaziana di «Esercizi spirituali»

Con questo termine, dice sant’Ignazio, si intende ogni modo di esaminare la coscienza, meditare, contemplare, pregare vocalmente e mentalmente, e altre attività spirituali, come si dirà più avanti. Come infatti il passeggiare, il camminare e il correre sono esercizi corporali, così tutti i modi di preparare e disporre l’anima a liberarsi da tutti gli affetti disordinati, e, una volta che se ne è liberata, a cercare e trovare la volontà divina nell’organizzare la propria vita per la salvezza dell’anima, si chiamano esercizi spirituali. (Esercizi Spirituali = ES 2-3).

4. Commento ascetico

Questa introduzione ha suscitato tanti commenti tra gli autori di spiritualità cristiana. I più importanti si possono raccogliere nei seguenti enunciati.

1) Gli esercizi spirituali sono come l’intrapresa di un fortino da assediare e conquistare.

Questa intrapresa include come fine immediato un combattimento spirituale che, se accuratamente affrontato, finirà col preparare e disporre l’anima a liberarsi da tutti gli affetti disordinati (ES 3). Si tratta quindi di azioni a servizio della zona soprannaturale che per misericordia del Signore adorna il nostro essere sulla terra della grazia che ci fa figli di Dio ed eredi del paradiso: la grazia che ci salva. Questa grazia si trova ospitata in una natura decaduta; da qui la inevitabilità di una lotta spirituale nella quale occorre usare le armi e i regolamenti di lotta necessari per fare scomparire questa decadenza. Lo scopo finale, al quale così si aspira, si raggiunge quando l’anima, una volta liberata da ogni affezione disordinata, si dà ad una ricerca che si conclude, come dice sant’Ignazio, con il



trovare la volontà divina nell'organizzare la propria vita per la salvezza dell'anima (ES 4).

In questa ricerca sono incluse: a) iniziative spirituali che ci aiutano a conoscere la volontà di Dio sulla nostra esistenza su questa terra; b) scelte da praticare lungo il tempo di questa nostra vita. Iniziative e scelte che porteranno al raggiungimento di tutte le certezze che il Signore ci vuol concedere per la salvezza eterna della propria anima.

"Il mondo nel quale viviamo è un luogo pieno di scontri con il nemico delle nostre anime"
(S. Ambrogio)

2) La Sacra Scrittura ci offre dei passi utilissimi per una migliore e più approfondita riflessione spirituale su queste premesse ignaziane.

Gb 7,1 (Vulgata): *La vita dell'uomo sulla terra è una milizia (peirate- rion), i suoi giorni sulla terra sono come quelli di un operaio.*

Il termine greco «peirate- rion» fa pensare a un luogo infestato da pirati che disturbano la nostra rotta verso il cielo. *Il mondo nel quale viviamo è un luogo pieno di scontri con il nemico delle nostre anime* (S. Ambrogio). Non c'è età che ne rimanga libera. Le voluttà sono i primi nemici da debellare. Con questi nemici non si scende a patti, non esistono tregue (S. Giovanni Crisostomo).

Sir 9,20: *"Sappi che cammini in mezzo ai lacci e ti muovi sull'orlo delle mura cittadine"*. Si tratta di insidie nascoste agli occhi di chi non vigila con accuratezza. La maggior parte delle nostre debolezze e dei nostri ri-



GIUSEPPE OBICI- *San Paolo*, Roma, Basilica di San Paolo fuori le mura.

schì derivano dalle infermità del nostro corpo: timori, cupidigie, dolori, godimenti (cf Clem. Aless. Stromati lib. 2). La battaglia è atroce e su innumerevoli frontiere: invidia, rivalità, maldicenza, angoscia, lutto, tristezza, sventura, dolore, lamento, inquietudine, molestia, afflizione, disperazione, odio, escandescenza, discordia, caparbieta, ecc. Siamo dei mercenari che *portano il peso della giornata e il caldo* (Mt 20,12).

Ef 6,11: *Rivestitevi dell'armatura* («panoplian» = «universam armaturam») *di Dio, per potere resistere alle insidie del diavolo* («pro to dynasthai ymàs stenai pro tas methodeias tou diabolou» = per potere voi stare contro le ingegnose macchinazioni del diavolo). Bisogna che un vero credente si rivesta di tutto l'apparato carismatico di difesa che Dio elargisce ai suoi soldati. Abbiamo da combattere con un avversario astutissimo, e

pertanto dobbiamo avere a nostra protezione una copertura di armi che non lasci angolo nel quale potremmo venire feriti.

1Tm 6,12: *Combatti la buona battaglia* («ton kalòn agona») *della fede, cerca di raggiungere la vita eterna per la quale sei stato chiamato e hai professato (omologesas) la bella professione (omologian) davanti a molti testimoni.*

Combatti la buona battaglia.

San Paolo fa pensare ad una battaglia piena di belle affermazioni, che come nelle palestre vanno anche festeggiate. Meglio morire che fuggire. Si tratta di una morte che sbocca nella vita eterna.

Bisogna difendere con accanimento l'esperienza della fede che ci salva: *Questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede* (1Gv 5,4).

Hai professato (omologesas) la bella professione (omologian).

Anzitutto quando hai fatto pubblica professione della fede ricevuta nel Battesimo. In secondo luogo nei casi nei quali rischiavi di vivere da persona senza fede.

In terzo luogo quando hai ricevuto con piena coscienza l'effusione pentecostale dello Spirito Santo.

3) Commenti illuminanti dei Padri su questo combattimento spirituale.

San Girolamo: Gli angoli più esposti alle insidie del maligno della Chiesa sono anzitutto i nostri sensi più usati. Occhi, orecchie, lingua si possono prestare facilmente ad insinuazioni escogitate dal maligno. Se non li custodiamo con la dovuta attenzione, possono offrire ai demoni delle vie per inerparsi sino alle vette della nostra anima.

San Giovanni Crisostomo: Il diavolo usa anche abilissimi sotterfugi. Infatti non irrompe subito, ma si insinua lentamente fino a farci familiarizzare con difetti mediante i quali fini-

sce per immergerci nel male. Spinge talvolta a non dormire per pregare, ma ha come scopo di indebolirci nell'adempimento dei nostri doveri; suscita un ricordo tormentoso dei peccati commessi e assolti, ma la sua mira è toglierci il godimento della pace che il Signore ci aveva concessa.

Sant'Atanasio. Contro queste e simili insidie del maligno il Signore ci suggerisce di assumere l'atteggiamento dei vincitori (cf Mt 4,10). Satana va deriso, non temuto. Sono nostre armi invincibili: *una vita sincera, e una fede intemerata nel Signore, che si traduce in preghiera, mansuetudine, rifiuto di ogni vanagloria, umiltà, misericordia, e soprattutto un cuore carico di un amore suscitato dallo Spirito di Dio.* Le caratteristiche dell'armatura di cui ogni cristiano si deve rivestire si trovano ben descritte con termini militari nella lettera di san Paolo agli Efesini: *avere ai fianchi la cintura della verità; indosso la corazza della giustizia; ai piedi calzature per essere pronti a diffondere il Vangelo della pace. Tenete sempre in mano lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno* (cf Ef 6,14-16). *Prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio* (Ef 6,17).

La giustizia cristiana di cui parla qui l'apostolo ha due fronti. Il primo consiste nel fuggire, aggredire e superare i vizi; il secondo consiste nel seguire, tenere in esercizio e secondare le virtù che ci congiungono con Dio. In ambedue i fronti c'è sempre da combattere. Il linguaggio paolino si rifà ai termini che si adibivano ai suoi tempi per descrivere gli abiti che si usavano dai soldati nei combattimenti e dagli atleti nelle palestre dei giochi.

Il cristiano ben ordinato è un atleta di Cristo tutto dedito al combattimento della fede: lotta, si scontra, si astiene, si mantiene saldo, aggredisce. Ma soprattutto VINCE.

5. Disposizioni per fare bene gli esercizi

a) Desiderio di scoprire il piano di Dio sulla mia vita.

Devo salvarmi l'anima: questo è il fine supremo della mia esistenza sulla terra. Per salvare l'anima devo dare il giusto ordinamento alla mia vita, devo scoprire e conoscere sempre meglio i piani di Dio.

Il disegno di Dio sulla mia esistenza deve essere l'oggetto di ogni mia ricerca. Ogni volta che se ne sco-

pre un dettaglio, si esegue, costi quel che costi.

b) Essere al corrente delle mie colpe e negligenze attuali.

Devo prendere conoscenza per emendarli di tutti gli aspetti difettosi del modo in cui pratico quello che la mia coscienza in questo momento mi suggerisce di fare. Quante dimenticanze, quante inesattezze!

Il cristiano ben ordinato è un atleta di Cristo tutto dedito al combattimento della fede

c) Rendermi conto di qualche sacrificio speciale che mi viene richiesto.

Perché questo avvenga bisogna evitare tre difetti:

- la noncuranza, propria di chi evita di occuparsene;
- l'infedeltà positiva propria di chi ne distoglie lo sguardo rattristato, come fece il giovane del Vangelo. *Maestro, cosa devo fare per avere la vita eterna?... Gesù gli disse: «Va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi». Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, perché aveva molti beni* (Mc 10,20-22);
- la pusillanimità di chi intravedendone le esigenze preferisce non approfondirle.

d) Decidermi con rettitudine e coraggio.

Quando so ciò che piace a Dio devo risolvermi a compierlo interamente e lealmente. *Signore, che io riabbia la vista* (Lc 18,41); *Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta* (1Sam 3,9).



Il «seminario» con i giovani a Perugia

Non sono pochi nella Comunità Magnificat i momenti di formazione dedicati in particolare ai giovani. E' accaduto di recente a Cortona e a Perugia. Proprio nella zona di Perugia a febbraio 2007 è cominciato il seminario di effusione dello Spirito Santo per i giovani della Comunità. È stata, per chi vi ha preso parte, una ventata di Spirito Santo, un'esperienza indimenticabile, in cui il Signore ha guidato i giovani alla scoperta della bellezza del suo amore. Più di 60 sono arrivati a vivere il weekend finale.

Nel numero scorso abbiamo pubblicato l'esperienza di Giorgia. Ora è la volta di Maria Grazia e Daniele.

Il 25 marzo 2007, a Foligno, il Signore ha fatto una grande opera nel cuore di molti giovani, compreso il mio!

Mi chiamo Maria Grazia, ho 20 anni e da circa un mese ho ricevuto l'effusione: che dire?! È stata l'esperienza più bella della mia vita!

Era da tanto che cercavo delle risposte, sentivo il bisogno di un'esperienza forte e il desiderio di incontrare Dio.

Avevo sentito parlare tante volte dell'amore di Gesù, ma non ero mai riuscita a sperimentarlo e per questo, in un periodo di difficoltà, circa tre anni fa, avevo completamente abbandonato la preghiera, la Chiesa e tutto quello che riguardava la fede perché m'infastidiva.

Ultimamente ho capito che non era allontanandomi dalla vita cattolica che avrei risolto i miei problemi e mi sarei data delle risposte: in pratica il desiderio di incontrare Gesù era più forte di quello di vivere una vita spensierata senza di Lui!



Nelle foto di queste pagine, alcuni momenti del Seminario di effusione dello Spirito Santo per i giovani della comunità per la zona di Perugia.

Già da dicembre pensavo, mi facevo domande, sentivo qualcosa dentro come un bisogno da soddisfare e quando, verso inizio febbraio, mi è capitato tra le mani un volantino dove si invitavano tutti i giovani a partecipare ad un seminario di preghiera ho pensato: quasi quasi ci vado!

Nel frattempo ho avuto una brutta delusione personale e ho passato dei giorni che mi hanno fatto davvero demoralizzare, ma poi Gloria e Sara, due messaggere di Gesù, mi hanno portato l'invito al seminario addirittura a casa e in quel momento ho capito che quello poteva essere il modo giusto per superare i miei problemi e guarire tante ferite.

Così il 24 febbraio, tra paura e curiosità, sono andata a San Manno per il primo incontro: lì ho rivisto persone ed amici d'infanzia che non vedevo da tantissimo tempo, ma che mi hanno accolto come se ci fossimo lasciati solo il giorno prima!

All'inizio un po' di smarrimento c'è stato, anche perché lo stile del Rinnovamento è abbastanza particolare e può lasciare un po' sconvolti, ma ogni giorno che passava sentivo

che non potevo fare a meno di quell'incontro e che attendevo il sabato con ansia!

Ogni volta che tornavo a casa dopo l'insegnamento raccontavo ai miei genitori di cosa avevamo parlato e delle mie impressioni, poi li riempivo di domande e chiedevo loro consigli.

Senza che neanche me ne accorgessi era arrivata la fine del seminario, erano già i due giorni a Foligno a «Villa la Quietè» e l'ansia iniziava a salire... era il momento della verità, il mio momento di incontro con il Signore era sempre più vicino ed iniziavo ad avere paura di non sentire niente, perché forse avevo troppe aspettative, mi chiedevo cosa sarebbe successo, mi immaginavo cosa avrei sentito.

Durante la cena di sabato, cioè il 24 marzo, ho ricevuto una telefonata e tante brutte notizie, che mi hanno fatto completamente perdere la concentrazione e la voglia di vivere questa esperienza: una bambina di 7 mesi a cui sono tanto legata, Beatrice, era appena stata ricoverata in ospedale e stava tanto male.

Io non sapevo che fare né cosa pensare, non riuscivo più a capire il senso di stare lì, a pregare tutti gioiosi, quando una bambina che non aveva fatto niente stava così male.

Durante l'adorazione del Santissimo, dopo la cena, mi sono sentita per la prima volta fuori posto e non sono proprio riuscita ad entrare in preghiera.

Mi è dispiaciuto tanto, perché io volevo davvero vivere questa esperienza, che tutti mi avevano descritto come indimenticabile, ma la mia testa era altrove.

Non sapendo cosa fare ho parlato con i miei animatori del gruppo, delle persone davvero adorabili e disponibili, che hanno cercato di tranquillizzarmi e di confortarmi, facendomi capire che io non potevo fare nulla, se non pregare per questa bambina, ma per farlo dovevo cercare di stare tranquilla, quindi, per quanto fosse difficile, ho cercato di seguire i loro consigli.

La notte non sono riuscita a chiudere occhio ed il giorno dopo non ho fatto altro che piangere, non so se per tensione o per preoccupazione, piangevo e basta!

La domenica, durante il pranzo, mi sentivo proprio male e mentre tutti mangiavano mi sono rifugiata in Chiesa: appena entrata mi sono sentita meglio, con il cuore più leggero.

Subito dopo pranzo ci siamo ritrovati tutti in Chiesa per pregare e ricevere, un po' alla volta, questa famosa effusione; c'erano anche i miei genitori ed io sono stata troppo contenta di vederli!

La preghiera è iniziata verso le 14.30, il tempo passava e non era mai il mio turno, vedevo che la gente usciva e tornava in condizioni sconvolte, ma nessuno chiamava mai me! Per tre ore sono stata ad aspettare, tra momenti d'ansia e di sconforto totale: da un lato non vedevo l'ora, dall'altro ero terrorizzata, ad un certo punto non riuscivo più neanche a



pregare, ma solo a piangere, e mi era venuto il pensiero che se non riuscivo ad entrare in preghiera, come era successo il sabato, non avrei sentito nulla durante l'effusione.

Alla fine mi hanno chiamato.

Accompagnata da una dei miei animatori sono andata nella stanzetta dove avrebbero pregato su di me: ero in preda ad un'ansia mai vissuta, neanche agli esami di maturità!

Sono entrata e c'erano altre quat-

tro persone, che hanno subito cercato di mettermi a mio agio, ma non era facile! Io volevo solo che quel momento passasse in fretta perché ero troppo agitata!

Hanno iniziato a pregare su di me, a ringraziare il Signore, a lodarlo, ma io non sentivo niente e continuavo ad avere la testa piena di pensieri.

Ad un certo punto mi sono detta: se non riesci a levarti i tuoi pensieri dalla testa non sentirai mai niente!



In quel momento c'è stata una profezia: Ti darò un nome nuovo: ti chiamerò Amata, mia Amata.

Io non so spiegare con precisione cosa sia successo dopo quell'attimo: ho sentito tanto caldo e mi sono sentita quasi svenire, mi sono accasciata in avanti come se dormissi o non avessi avuto la spina dorsale, e non sono riuscita ad impedire questa «caduta»; dopo ho iniziato a piangere ininterrottamente, a singhiozzi, e non riuscivo a fermarmi! Ma più piangevo più mi sentivo tranquilla e serena! Il Signore ha mandato delle parole bellissime, il pianto è finito e io mi sono sentita leggera, perdonata e vicina a lui come non ero mai stata! Tornata in Chiesa sorridevo e non riuscivo a smettere!

Quando è iniziata la messa, ho ripensato a Beatrice e parlando con un mio animatore mi ha consigliato di offrirgliela durante la Comunione, così nel momento dell'Eucarestia ho pensato con tutto il mio cuore: Signore, io ora so che posso fidarmi di Te, prendi Beatrice tra le tue braccia! e in quel momento ho visto, proprio davanti a me, Gesù che rideva e la cullava. Dopo quell'attimo non sono più riuscita ad avere paura, perché anche se ero molto preoccupata sape-

vo che era in ottime mani!

Dopo qualche giorno hanno dimesso Beatrice dall'ospedale scartando l'ipotesi che avesse la leucemia, come si era pensato all'inizio; le possibilità di guarigione ora sono un po' più alte ma sta ancora male, quindi c'è ancora tanto bisogno di pregare per lei. Io non smetterò mai di ringraziare il Signore per aver stravolto la mia vita in questo modo così meraviglioso e spero di non perdere mai quell'entusiasmo che da un mese ho sempre nel cuore!

Maria Grazia

Mi chiamo Daniele, ho 20 anni ed ho sempre creduto nell'esistenza di Dio ma questa mia convinzione, fino ad un mese fa, non si poggiava su solide basi ma soltanto in quello che mi era stato trasmesso dai miei genitori... non avevo toccato con mano! Un mese fa ho fatto un'esperienza dell'amore di Dio veramente forte ricevendo l'effusione.

Premetto che questa esperienza non può essere raccontata a parole perché non ne esistono che descrivano la sensazione di pienezza, felicità e gioia che ti dona l'entrata dello Spirito Santo nel cuore. Io vorrei riusci-

re a testimoniare soltanto una cosa: il Signore è la Felicità vera, vuole il nostro bene e ci lascia liberi di decidere se accettarlo nella nostra vita o meno; questa è la più grande forma di libertà che Dio avrebbe potuto donarci. Io sono un ragazzo molto insicuro e per questo, fino a 6 giorni prima della mia effusione, non avevo ancora deciso se fare questa esperienza o meno.

La domenica precedente al ritiro Dio mi ha chiaramente fatto capire che mi voleva tra i suoi discepoli e che mi voleva far sentire il suo amore. Io posso soltanto testimoniare che basta abbandonarsi al Signore e fargli vedere che abbiamo scelto di incontrarlo perché Egli ti riempia del suo Amore.

I primi minuti della mia effusione sono stati traumatici perché non riuscivo ad abbandonarmi al Signore ed avevo paura che non riuscissi ad accogliere veramente lo Spirito Santo: preso dal timore, ho cominciato a chiedere, in silenzio, al Signore che mi donasse un cuore di carne perché io avevo un cuore di pietra che non riuscivo ad aprire. Qui c'è stata la svolta perché il Signore ha mandato ad un mio fratello che pregava su me questa parola: "[...] vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno Spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne.[...]" (Ezechiele 36,26). A questo punto ho capito che il Signore era presente alla mia effusione, ho cominciato a piangere di felicità ma allo stesso tempo ero arrabbiato con me stesso perché avevo dubitato di Lui. E Dio ha parlato di nuovo: "[...] non mi ricorderò più dei loro peccati e delle loro iniquità [...]" (Lettera agli Ebrei 10,17). Grazie Signore perché ci perdoni sempre!

Infine il Signore mi ha chiamato, con una bellissima parola del vangelo di Matteo, mi ha invitato ad evangelizzare che Egli è l'Onnipotente.

Daniele

Ogni bambino ha diritto alla tenerezza

Il bambino è uno *scigno di tenerezza*, un tesoro che ha diritto fin dal concepimento all'accoglienza e all'amore. È il punto di partenza del libro «Il diritto del bambino alla tenerezza», pubblicato in aprile dalle Dehoniane e opera di Maria Rita Castellani, responsabile della Fraternità San Barnaba della Comunità Magnificat a Perugia. Autrice di alcuni "Quaderni" per la nostra rivista, Maria Rita collabora con il Centro familiare «Casa della Tenerezza» avviato nel capoluogo umbro da mons. Carlo Rocchetta.

— *Perché c'è bisogno di parlare di tenerezza alle famiglie di oggi?*

È un tema di grande attualità, se è vero che sempre più bambini devono ricorrere alle cure dello psicologo. Alla base di tanti disturbi comportamentali c'è la difficoltà dei genitori nel trasmettere affetto. Per conquistare una giusta educazione all'affettività bisogna interrogare la coppia: più i genitori si vogliono bene più i bambini sono sereni e hanno una giusta consapevolezza dell'amore.

— *La tenerezza che racconti è ben lontana da smancerie e sdolcinatezze da soap opera...*

La tenerezza è una cosa seria e profonda. È fatta di contatto, di sguardi, di abbracci e di parole che costruiscono l'uomo. La tenerezza è calore, il calore di una famiglia che ti ama, è fiducia intesa come sguardo positivo sulla persona che sarai domani, è stabilità che tradotta è sicurezza di un rapporto affettivo maturo.

— *E' davvero in crisi il ruolo del padre?*

Purtroppo in tante famiglie il papà non sembra più essere quel punto di



Maria Rita Castellani e la copertina del libro "Il diritto del bambino alla tenerezza".

riferimento morale che diventa faro per i figli. Ci sono tante ragioni sociologiche, prima fra tutte la crescita del ruolo sociale della donna; la figura paterna è passata dall'autorità di ieri alla diffusa immaturità di oggi. Un buon padre non deve dare solo sicurezza economica ai figli, deve insegnare loro l'obbedienza, trasmettere un patrimonio di valori e uno scopo per vivere.

— *Nel libro grande spazio è dedicato al confronto di coppia.*

In una società che invita i giovani a cercare emozioni facili e immediate è dura mantenere vivo un rapporto matrimoniale. L'innamoramento è a un passo dall'ideale, è una sensazione stupenda che però si consuma presto, l'amore quello vero è un atto di volontà, non perde la sua poesia ma costa fatica e sudore ogni giorno. Imparare a mettersi autenticamente in relazione e ad accettarsi come genitori ci aiuta a costruire il bene dei figli.

— *Nella tua carta dei diritti è scritto che la presenza materna deve essere costante e amorevole. Una sfida troppo difficile per la donna che lavora?*

La donna ha in sé una marcia in più. Il cammino faticoso e prezioso della gravidanza le insegna a 'far posto', ad accogliere la vita. Il suo ruolo di madre è sempre e comunque centrale, anche di fronte al più importante dei lavori e a una brillante carriera, perché lei plasma il futuro dei figli. Le donne si sono dovute adeguare a ritmi prettamente maschili, ora è tempo di ridisegnare il proprio impegno dentro casa, vivendolo in modo più armonioso. La sfida è trovare un lavoro che non assorba tutte le ore e le energie... per questo anche la politica deve attivarsi a favore delle donne e delle famiglie.

— *Molte pagine le hai dedicate all'esperienza cristiana, sostenendo che il bambino deve poter anche conoscere Dio come padre e la Chiesa come Madre.*

La fede è quella dimensione che illumina tutto il resto, se al bambino togliamo il dono della fede è come se lo lasciassimo orfano. Il bisogno di assoluto, la sete di eternità è inscritta nel cuore di ogni persona, anche dei piccoli.

Annalisa Gobbi



per informazioni ed adesioni contattare:
Francesco e Marta Falcinelli
Tel. 06 - 90.32.106 cell. 349 - 80.25.127
E-mail: operazionefratellino@libero.it
oppure in loco contattare:



Grazie!



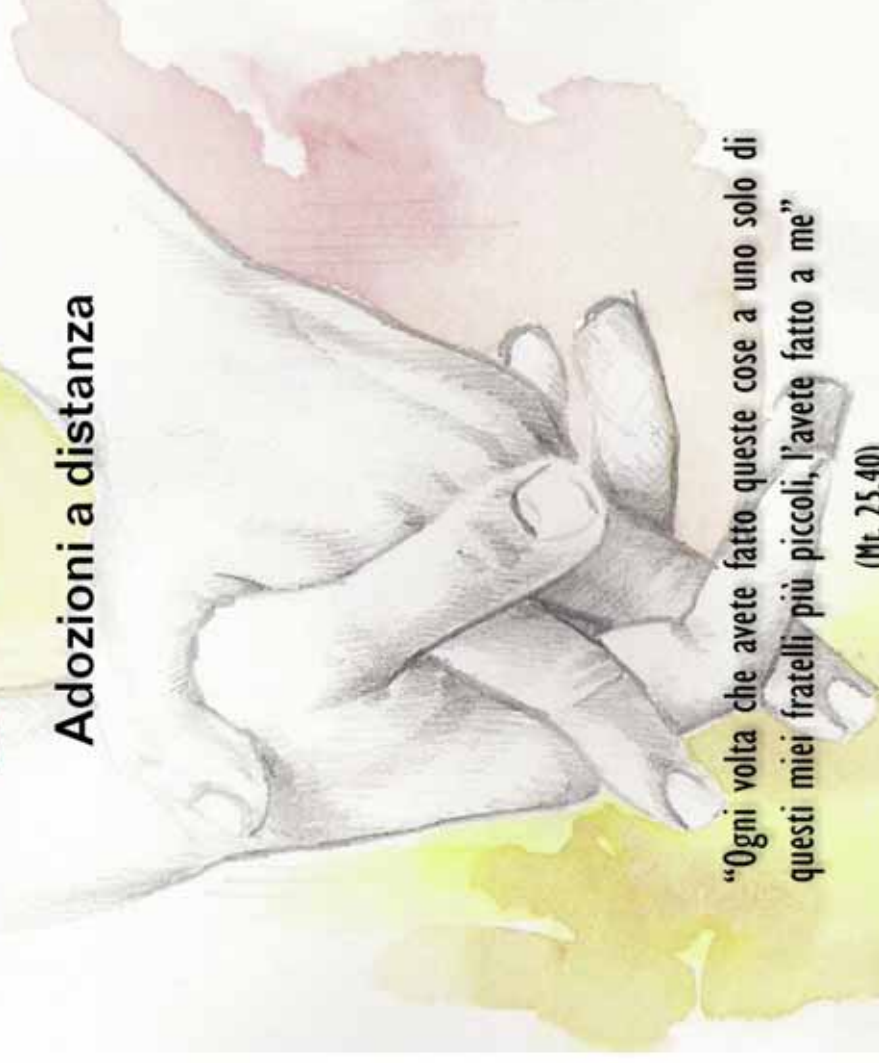
COMUNITA' MAGNIFICAT
del Rinnovamento nello Spirito Santo

Segreteria generale: via Santo Stefano 2 - 06123 Perugia
tel./fax: +39 075 573 5566 - e-mail: info@comunitamagnificat.org

COMUNITA' MAGNIFICAT

Operazione Fratellino

Adozioni a distanza



“Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”

(Mt. 25,40)

Un progetto che si realizza

Il progetto dell'adozione a distanza è nato da un incontro molto forte che abbiamo fatto in Romania con Gesù Cristo povero e crocifisso.

A partire dall'anno 2000 una missione di evangelizzazione della nostra Comunità ci ha portato diverse volte in quei luoghi, dove abbiamo conosciuto una realtà di bisogno che ci ha profondamente toccato. Partiti con l'idea di portare un soccorso spirituale, ci siamo trovati di fronte ad una miseria materiale estrema. La povertà dell'uomo, fino ad allora composta solo da immagini e parole, è divenuta davanti ai nostri occhi una realtà concreta, fatta di persone e di privazioni che colpiscono soprattutto chi è più debole ed esposto, il mondo dell'infanzia. Le condizioni in cui vivono tanti bambini rumeni ci hanno drammaticamente ricordato le parole di santa Chiara d'Assisi che parlando di Gesù amava dire che Egli, "posto in una greppia, povero visse sulla terra e nudo rimase sulla croce".

Questo sentimento è rimasto nei nostri cuori come una profezia, come progetto che andava lentamente definendosi per maturare nelle parole profetiche da Giovanni Paolo II nel messaggio per la Quaresima e nella sua omelia del Mercoledì delle Ceneri del 2004. In queste due occasioni il Santo Padre ha sottolineato la disponibilità propria del segiace di Cristo ad accogliere e tradurre in scelte concrete di vita la sua adesione al Vangelo, concentrando in particolare l'attenzione sui bambini, che Gesù amò e predilesse "per la loro semplicità e gioia di vivere, per la loro spontaneità, e la loro fede piena di stupore".

Il Papa ha ricordato al popolo di Dio che "Egli vuole che la comunità apra loro le braccia e il cuore come a Lui stesso: «Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me» (Mt 18,5)", ed ha aggiunto queste forti parole: "Molte e complesse sono le problematiche che investono il mondo dell'infanzia. Auspico vivamente che a questi nostri fratelli più piccoli, spesso abbandonati a se stessi, venga riservata la dovuta cura grazie anche alla nostra solidarietà. E' questo un modo concreto di tradurre il nostro sforzo quaresimale".

Toccati da queste parole e dall'energia con cui il Santo Padre le ha pronunciate, il nostro pensiero è andato subito alla Romania, al volto e alla miseria di quelle creature che il Signore ci ha posto davanti. Il progetto che cresceva in noi ha sentito l'urgenza di concretizzarsi, di tradursi in opera, in qualcosa che possa davvero cambiare la vita di quei bambini. Così è nata "Operazione fratellino" confermata dalle parole del Papa e dalla preghiera dei fratelli della Comunità, un progetto di adozione a distanza che per il momento interessa i bambini rumeni ma che vuole col tempo allargarsi anche ad altri Paesi dove la miseria è ancora oggi grande.

Il nostro impegno e la generosità dei fratelli ha reso possibile, già prima di Pasqua 2004, la spedizione in Romania dell'offerta per il primo trimestre di adozione per cinque bambini. Ad oggi questo ministero serve alcune decine di bambini in necessità. L'entusiasmo destato da questa proposta ci ha riempiti di gioia confermandoci ulteriormente sulla strada intrapresa, che però ora ci chiede costanza, impegno, continuità. Per questo motivo vogliamo render tutti partecipi di questo "piccolo progetto", invitandovi ad aderire nelle vostre possibilità, affinché per tanti bambini divenga un grande segno di quell'amore che Gesù stesso ci ha insegnato.

Il progetto prevede l'invio della foto del fratellino adottato ed un aggiornamento annuale sull'andamento della sua crescita

Ritagliare lungo il margine e spedire in busta chiusa, insieme alla ricevuta di pagamento, a: Oreste Pesare - Operazione Fratellino, viale Londra 50 - 00142 Roma.

Scheda di Adesione

al progetto *Operazione Fratellino* della Comunità Magnificat

Io sottoscritto,

Cognome e nome

Indirizzo completo

Telefoni: casa

cellulare

ufficio

fax

e-mail

aderisco al progetto adottando un *fratellino* secondo le seguenti modalità

Adozione base (vitto, alloggio, cure mediche, abbigliamento, etc.) € 30.00 mensili

Adozione completa (adozione base + accompagnamento scolastico) € 60.00 mensili

che verserò a mezzo bollettino di conto corrente postale (in maniera anticipata)

trimestralmente semestralmente annualmente

sul c/c postale: n° 11868718

intestato a: Oreste Pesare, viale Londra 50 - 00142 Roma

con causale: "Operazione Fratellino"

oppure

aderisco al progetto versando sul conto corrente postale una offerta libera di € che utilizzerete per le spese organizzative del progetto.

data firma

I QUADERNI DI *venite & vedrete*

LA VITA COMUNITARIA

Verso un nuovo monachesimo
*Vocazione e problemi di crescita in una
"Comunità di Alleanza"* € 4,50
Tarcisio Mezzetti

Preparate la via al Signore
*Atti del I° Convegno delle
Comunità di Alleanza del RnS* € 4,50
Paul Joseph Cordes, Dino Foglio,
Angelo Civalleri, Oreste Pesare

L'alleanza – una sfida proposta da Dio
*Atti del VI Convegno dei leader
delle Comunità del RnS* € 4,50
Tarcisio Mezzetti

La grazia può di più!
*Il Sostegno fraterno
nella Comunità Magnificat* € 4,50
Luca Bartocini, Stefano Ragnacci,
Massimo Roscini, Francesco Fressoia

I CARISMI NELLA VITA COMUNITARIA

Guide per il popolo
*Considerazioni sul Ministero
dei Responsabili nei Gruppi
e nelle Comunità del RnS* € 4,50
Stefano Ragnacci

Se vuoi diventa tutto di fuoco
*Considerazioni sulla Preghiera Comunitaria
Carismatica e sui carismi ad essa necessari* € 4,50
Luigi Montesi

A chi credere?
*Uno studio su: Nuova religiosità
e nuovi movimenti religiosi,* € 4,50
a cura del CESNUR – Michele Di Cesare

...libera nos Domine...
*la preghiera cristiana
e le guarigioni – I quattro commenti
dell'Osservatore Romano alla Istruzione
circa le preghiere per ottenere
da Dio la guarigione* € 4,50
Albert Vanhoye, Antonio Miralles, Piero Giorgio
Marcuzzi, Jesús Castellano Cerveni

un Regno di Sacerdoti
*Considerazioni sul Ministero dell'animazione
della Musica e del Canto* € 4,50
Gianfranco Pesare

Insegnami a servire
la psicopedagogia e il servizio cristiano € 4,50
Maria Rita Castellani

Il Carisma del Canto – *Fondamenti biblici, linee
catechetiche, pensiero dei Padri della Chiesa* € 4,50
Giuseppe Bentivegna Sj

In eterno ti loderò
*Considerazioni sui Carismi della Lode e del Canto a
partire da una esperienza personale* € 4,50
Leandro Boi

Gesù, Sacerdote, Re e Profeta € 4,50
Moysés Azevedo Filho

Vocazione all'unità € 4,50
Maria Rita Castellani

Dialoghi fraterni € 4,50
*Testimonianze dal Ministero
della Consolazione*
Maria Rita Castellani

Canterò nello Spirito € 4,50
*Considerazioni sul Carisma
del Canto in Lingue*
Nunzio Langiulli

Chiamati all'adorazione di Dio € 4,50
Carlo Colonna Sj

RIFLESSIONE PATRISTICA E SUL MAGISTERO

L'effusione dello Spirito Santo
nella vita della Chiesa € 4,50
la testimonianza dei Padri Greci
Giuseppe Bentivegna Sj

L'effusione dello Spirito Santo
nella vita della Chiesa € 4,50
la testimonianza dei Padri Latini
Giuseppe Bentivegna Sj

Diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito
i Padri ci insegnano a vivere la Comunità € 4,50
Tarcisio Mezzetti

I sette giovani del Vangelo € 4,50
Carlos Macías de Lana

Una nuova primavera nella Chiesa
*Le comunità carismatiche
di Alleanza della Fraternità
Cattolica nel Magistero di Giovanni Paolo II* € 4,50
Guzmán Carriquiry

Per informazioni e ordini
contattare la Segreteria e il servizio diffusione
c/o Adria Maffei e Giuseppe A. Nazzaro:
Tel.: 0881.613713 - Fax: 0881.653309
E-mail: venitevedrete@fastwebnet.it

FONDAMENTI BIBLICI
LINEE CATECHETICHE
PENSIERO DEI PADRI DELLA CHIESA
Giuseppe Bentivegna
il Carisma



CONSIDERAZIONE DEL MINISTERO
DELL'ANIMAZIONE DELLA SALUTE E DELLA
VITA
Gianfranco Pesare
un Regno



Carlo Colonna s.j.
Chiamati
all'adorazione di Dio



presentazione di
Oreste Pesare
Carriquiry
**Una nuova primavera
nella Chiesa**



LE COMUNITÀ CARISMATICHE DI ALLEANZA
DELLA FRATERNITÀ CATTOLICA
NEL MAGISTERO DI GIOVANNI PAOLO II
Presentazione di Oreste Pesare

venite e vedrete

Campagna Abbonamenti 2007

n. 91 - I - 2007

“CONCORDI E PERSEVERANTI NELLA PREGHIERA”

Con Maria nel cenacolo

n. 92 - II - 2007

“LO SPIRITO SANTO SCENDERÀ SU DI TE”

Servire con Maria nell'umiltà

n. 93 - III - 2007

“E CHINATO IL CAPO EMISE LO SPIRITO”

Maria nella Pentecoste giovannea

n. 94 - IV - 2007

“L'ANIMA MIA MAGNIFICA IL SIGNORE”

Il Magnificat, cantico di Maria e della Chiesa

Per ricevere a casa
i quattro numeri tematici
annuali della rivista
occorre versare
la somma di euro 15
sul c.c. postale
n. **16925711**
intestato a:
Associazione
“Venite e Vedrete”
c.p. 39 - 71016 S. Severo (FG)

